

Piccola Antologia di testi latini del medioevo

Minima excerpta Mediolatina

in traduzione italiana



Milano, 18-19 maggio 2024

Lecture a cura di

Chiara Ametrano, Carlo Calloni, Paolo Chiesa, Federico De
Dominicis, Giorgio Di Michino, Federica Favero, Giulia Greco,
Chiara Gruttad'Auria, Jessica Masè, Valentina Piro

Indice

Gregorio Magno, <i>Dialoghi</i>	3
Beda il Venerabile, <i>Storia ecclesiastica degli Angli</i>	7
<i>Navigatio sancti Brendani</i>	10
Paolo Diacono, <i>Storia dei Longobardi</i>	12
Eginardo, <i>Vita di Carlo</i>	14
Liutprando da Cremona, <i>Antapodosis</i>	16
<i>Alcune poesie d'amore: Marbodo di Rennes, Liriche – Carmina Rivipullensia</i>	18
Pietro Alfonsi, <i>La disciplina del chierico</i>	20
Abelardo ed Eloisa, <i>Epistolario</i>	22
<i>Carmina Burana</i>	24
Oddone di Cheriton, <i>Favole</i>	28
Bonvesin da la Riva, <i>Le meraviglie di Milano</i>	30
Una versione latina del <i>Milione</i> di Marco Polo	32
Bernardo di Gordon, <i>Consigli medici per i viaggiatori</i>	35
Ludolfo di Sudheim, <i>Viaggio in Terrasanta</i>	38

GREGORIO MAGNO (540-605), *DIALOGHI*

a cura di Giorgio Di Michino

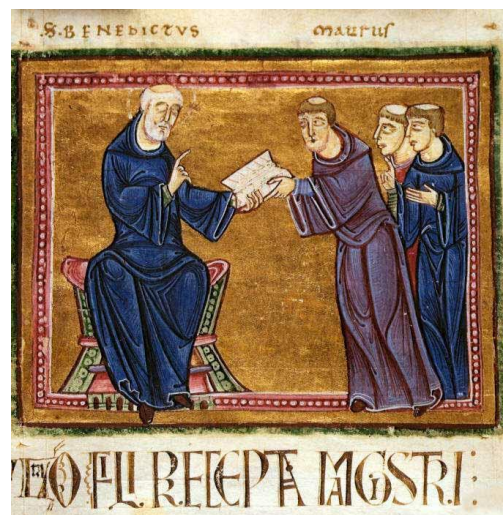
Proclamato papa nel 590 a furor di popolo e ricordato come uno dei principali padri della Chiesa Latina, Gregorio occupa un ruolo centrale nei rapporti tra Roma, i Longobardi e i Bizantini in Italia tra VI e inizio VII secolo, oltre ad essere attivo promotore dell'evangelizzazione dei popoli rimasti pagani in Europa. Tra le opere legate alla sua missione pastorale, i Dialoghi mettono in scena, in quattro libri, una conversazione tra Gregorio stesso e un suo allievo, Pietro, allo scopo di narrare una serie di eventi miracolosi compiuti da santi italiani al tempo dell'invasione longobarda. La figura più celebre a comparire nell'opera, a cui è dedicato un intero libro, è quella di Benedetto da Norcia, indiscusso modello di santità per il buon cristiano. Nei Dialoghi sono accolte anche le prime narrazioni di visite all'aldilà prima di Dante, come quelle di Stefano e di un anonimo soldato, che leggiamo qui.

I brani sono liberamente tratti da: Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, cur. S. Pricoco e M. Simonetti, Milano 2005.

Un contadino, che era stato legato, viene liberato dal solo sguardo di Benedetto (II, 31)

Un Goto di nome Zalla, che era ariano, al tempo del re Totila imperversava crudelmente contro i religiosi della chiesa cattolica, tanto che non c'era monaco o chierico che uscisse vivo dalle sue mani. Un giorno, spinto dall'avidità e perciò desiderando fare bottino, faceva torturare crudelmente con diversi supplizi un contadino, finché quello, vinto dal dolore, confessò di aver affidato i suoi beni a Benedetto. Sperava in questo modo di strappare qualche ora di vita, dato che il carnefice, credendo vera la confessione, avrebbe interrotto per qualche tempo la tortura.

In effetti Zalla smise di far torturare il contadino, ma, fattegli legare le braccia, lo costrinse a camminare davanti al suo cavallo e a condurlo da quel Benedetto a cui aveva affidato le sue cose. Arrivati al monastero del sant'uomo, lo trovarono che sedeva da solo davanti all'ingresso della sua cella, immerso nella lettura. Allora il contadino disse a Zalla, che seguiva schiumando di rabbia: «Ecco il padre Benedetto di cui ti ho parlato». Zalla, dopo averlo osservato per un momento, gli si rivolse minaccioso con la solita violenza, gridando furiosamente: «Veloce, alzati e tira fuori i beni che questo contadino ti ha dato». A queste parole l'uomo di Dio alzò gli occhi dalla lettura e, dopo averlo esaminato con lo sguardo per un istante, subito li fissò sul contadino che era ancora legato. Non appena i suoi occhi si fissarono sulle braccia del contadino, mirabilmente le corde cominciarono a srotolarsi, tanto rapidamente quanto nessun uomo avrebbe potuto slegarle. Alla vista di un tale miracolo e di un potere tanto grande, il crudele Zalla terrorizzato si gettò a terra prostrandosi ai piedi di Benedetto e si raccomandò alle sue preghiere. Il sant'uomo non si distolse dalla lettura, e senza alzarsi chiamò i monaci e disse loro di farlo entrare perché ricevesse la benedizione. Lo ammonì poi a smettere di essere tanto crudele. Il Goto si allontanò tutto umiliato e non osò più pretendere nulla dal contadino, che l'uomo di Dio aveva slegato senza toccarlo, ma soltanto guardandolo.



Il miracolo di Scolastica, sorella di Benedetto (II, 33)

Scolastica, sorella di Benedetto, consacrata fin da bambina al Signore onnipotente, andava a trovarlo una volta all'anno, e l'uomo di Dio scendeva a incontrarla non lontano fuori dalla porta, in un terreno che apparteneva al monastero. Un giorno essa venne come di consueto e il fratello scese con i discepoli per incontrarla. Passarono tutto il giorno cantando le Iodi di Dio e parlando di argomenti spirituali e, quando già stava per fare notte, trovarono rifugio in un'abitazione lì vicino e cenarono insieme. Sedevano ancora a tavola e, mentre conversavano, l'ora si faceva sempre più tarda; allora la sorella lo pregò dicendo: «Non te ne andare questa notte, ti prego, in modo che fino a giorno possiamo parlare delle gioie della vita celeste». Ma Benedetto le rispose: «Che dici mai, sorella? Non ci è assolutamente permesso passare la notte fuori dal monastero, dobbiamo ripartire immediatamente».

Il cielo era sereno e non si vedeva una nuvola. Allora la monaca, al rifiuto del fratello, pose sulla tavola le mani con le dita intrecciate e abbassò il capo per pregare il Signore onnipotente. Quando lo sollevò, scoppiò un improvviso temporale, con lampi, tuoni e pioggia in abbondanza, tale che né Benedetto né i suoi fratelli ebbero la possibilità di rimettersi in cammino. In effetti, la monaca aveva versato sulla tavola lacrime in gran quantità, che avevano trasformato in pioggia la serenità del cielo con una rapidità impressionante.

Allora l'uomo di Dio, vedendo che tra tuoni fulmini e grande pioggia non gli era possibile tornare al monastero, tutto triste cominciò a lamentarsi: «Ti perdoni Dio onnipotente, sorella. Che cosa mai hai fatto?». E quella: «Ti ho pregato e non mi hai voluto dare ascolto; ho pregato il mio Signore e mi ha ascoltato. Perciò ora, se ti riesce, esci. Lasciami qui e torna al monastero». Ma Benedetto, a causa della pioggia, fu costretto a rimanere in quella casa per tutta la notte, che trascorsero scambiandosi discorsi di vita spirituale.

E fu così che Benedetto, che desiderava tornare al monastero come la regola gli imponeva, non ottenne ciò che voleva. Contro la sua volontà la potenza di Dio lo mise di fronte a un miracolo operato dal cuore di una donna. Non c'è da stupirsi che in quella circostanza abbia potuto più di lui Scolastica, che da lungo tempo desiderava vedere il fratello. Come dice l'evangelista Giovanni, Dio è amore, e secondo il Suo giudizio poté di più colei che amò di più.

Santolo, presbitero della provincia di Norcia, sfama molti operai con un solo pane (III, 37, 4-8)

Un venerabile presbitero di nome Santolo era solito venirmi a visitare ogni anno dalla provincia di Norcia. Ma tre giorni fa è venuto di là un monaco, che mi ha arrecato grande dolore con la notizia della sua morte. Anche se ricordo la sua dolcezza non senza doloroso rimpianto, ormai racconto senza più alcuno scrupolo i suoi miracoli, che sono venuto a sapere da alcuni sacerdoti a lui vicini, semplici di indole e amanti della verità.

Un tempo, mentre imperversava dovunque una forte carestia, Santolo, avendo deciso di ricostruire la chiesa di san Lorenzo martire, alla quale i Longobardi avevano dato fuoco, mise al lavoro molti operai e ancor più manovali. Ogni giorno era necessario provvedere al loro nutrimento, ma a causa della carestia il pane venne meno. I lavoratori cominciarono dunque a insistere per avere di che mangiare, perché il digiuno toglieva loro le forze necessarie per il lavoro. A sentire queste lamentele Santolo cercava di acquietarli con le promesse, ma dentro di lui era in preda all'angoscia, poiché non era in condizione di procurarsi il cibo che prometteva.

Mentre preoccupato si aggirava di qua e di là, arrivò a un forno dove le donne del vicinato il giorno prima avevano cotto il pane, e si chinò a guardare nella speranza che avessero lasciato là qualche pezzo di pane, ed ecco che d'un tratto trovò un pane molto grande e di insolita bianchezza. Lo portò fuori ma non lo volle dare agli operai, perché avrebbe potuto essere di altri, ed egli non voleva commettere una colpa a titolo di pietà. Perciò portò la forma di pane alle donne del vicinato e la fece vedere a tutte, informandosi se qualcuna l'avesse lasciata nel forno. Ma le donne, che avevano cotto il pane il giorno prima, dissero che quello non era il loro, dato che avevano portato via dal forno tutti i loro pani.

Allora Santolo corse tutto contento dagli operai, che erano in molti, portando un solo pane, e li sollecitò a rendere grazia a Dio onnipotente; disse che aveva portato loro il cibo e, invitatili a mangiare, imbandì loro il pane che aveva trovato. Tutti si saziarono completamente ed egli raccolse molti avanzi che superavano la quantità del pane che era stato imbandito. Distribuì questi avanzi il giorno dopo per pranzo, e anche questa volta quello che avanzò superava gli avanzi che erano stati imbanditi.

Così per dieci giorni tutti gli operai e i manovali si saziarono di quell'unico pane: ne mangiavano ogni giorno e ogni giorno ne avanzava per il giorno dopo, quasi che quei tozzi di pane aumentassero a mano a mano che venivano mangiati e le bocche di chi mangiava rinnovassero il cibo.

E fu così che il Signore, per tramite del suo servo, con un solo pane diede da mangiare a tanta gente, egli che di persona con cinque pani aveva saziato cinquemila uomini, egli che moltiplica pochi chicchi di grano in grandi messi di frumento, che fa nascere i semi dalla terra, colui che ha creato tutto dal nulla.

Stefano muore e risuscita. Visione di un soldato (IV, 37, 5-13)

L'illustre Stefano, nostro concittadino, mi raccontava di sé che, mentre si trovava a Costantinopoli per trattare un certo affare, si era ammalato ed era morto. Erano stati mandati a chiamare un medico e un profumiere per aprire il cadavere e imbalsamarlo, ma non li avevano trovati, così che nella notte seguente la salma era rimasta insepolta.

Stefano, portato all'inferno, vide molte cose che prima non aveva creduto vere, quando ne aveva sentito parlare. Ma quando fu presentato al giudice dell'aldilà, non fu accettato da quello, che disse: «Ho ordinato di portare qui non costui, ma Stefano il fabbro». Perciò egli fu subito restituito al suo corpo, e Stefano il fabbro, che viveva vicino a lui, morì proprio in quel momento. Così fu provata l'esattezza di ciò che aveva udito, perché la morte di Stefano il fabbro ne dette dimostrazione.

Tre anni fa, durante la pestilenza che ha devastato gravemente la nostra città, quando con i nostri occhi abbiamo visto morire alcuni colpiti da frecce scagliate dal cielo, Stefano morì. Anche un soldato, colpito dal male, fu ridotto in fin di vita. Uscito dal corpo restò esanime, ma tornò subito in sé e raccontò quanto gli era successo.

Egli diceva che aveva visto un ponte sotto il quale scorreva un fiume nero e caliginoso, che esalava una nebbia di fetore insopportabile. Al di là del ponte c'erano prati ameni e verdeggianti adorni di fiori profumati, nei quali si vedevano gruppi di persone vestite di bianco. Da quei prati emanava un profumo soavissimo che con la sua fragranza saziava quanti passeggiavano là e si intrattenevano.

Le dimore, diverse una dall'altra, risplendevano di luce. In quel luogo veniva edificata una casa di grande prestigio, che sembrava rivestita da mattoni d'oro, ma non si poteva sapere a chi appartenesse. Sulle rive del fiume c'erano altre abitazioni: alcune, toccate dalla nebbia, erano fetide, mentre altre erano del tutto immuni dal fetore che emanava dal fiume.

Quel ponte serviva di prova: se ci voleva passare una persona malvagia, andava a cadere nel fiume tenebroso e puzzolente; invece, i giusti, dato che nessuna colpa li impediva, vi passavano con passo sicuro e libero e arrivavano ai luoghi ameni.

Il soldato disse di aver visto colà Pietro, il capo del personale di servizio della nostra chiesa, morto quattro anni or sono, che stava in basso, in luoghi spaventosi, legato e gravato da pesanti catene. Avendo chiesto perché si trovasse in quella condizione, il soldato aveva appreso ciò che noi già sapevamo, perché ci era ben noto il modo con cui quello si era comportato in questa casa ecclesiastica. Infatti, gli fu detto: «Patisce queste pene, perché se gli veniva comandato di infliggere una punizione, dava i colpi spinto più per proprio sadico piacere che per obbedienza». E tutti quelli che lo hanno conosciuto sanno che l'accusa corrispondeva a verità.

Il soldato disse anche di aver visto un prete straniero, che arrivato al ponte lo aveva superato con agilità corrispondente alla rettitudine della sua vita. Affermò di aver riconosciuto sul ponte anche Stefano. Voleva passare, ma un piede gli scivolò, e quando con metà del corpo stava già fuori del ponte, alcuni uomini dall'aspetto terrificante, venendo su dal fiume, cercavano di tirarlo giù afferrandolo per le cosce; invece, altri uomini, bellissimi e biancovestiti, si adoperavano a tirarlo su per le braccia. Mentre lottavano, gli spiriti buoni per tirarlo su e gli spiriti cattivi per tirarlo giù, il soldato che stava osservando era tornato nel suo corpo e non aveva potuto più sapere come la cosa fosse andata a finire.

A tal proposito, riguardo alla vita di Stefano, noi sappiamo che in lui i peccati della carne gareggiavano con i meriti dell'elemosina. Dato che veniva tratto giù per le cosce e su per le braccia, è evidente che egli aveva amato fare elemosina, ma non aveva resistito adeguatamente alle sollecitazioni della carne, che lo tiravano in basso. Ma che cosa abbia prevalso in lui secondo la sentenza divina, è rimasto celato sia a noi sia a colui che lo ha visto ed è stato richiamato in vita.

BEDA IL VENERABILE (672/3-735), *STORIA ECCLESIASTICA* *DEGLI ANGLI*

a cura di Federica Favero

L'opera più celebre del monaco anglosassone Beda è l'Historia ecclesiastica gentis Anglorum, che in cinque libri ripercorre le vicende della Britannia a partire dall'arrivo dei Romani fino al presente dell'autore, intervallando con aneddoti il racconto dei fatti storici. La prospettiva dell'autore è – come annunciato già dal titolo – ecclesiastica: Beda, infatti, procede nel suo racconto mettendo in luce sia le vicende della Chiesa inglese in particolare, sia il progresso della Chiesa intesa come popolo di Dio in generale, nello specifico ambito geografico dell'opera.

I testi sono liberamente tratti da: Beda, *Storia degli Inglese*, 2 voll., cur. M. Lapidge, trad. P. Chiesa, Milano 2008.

La conversione di re Edwin (II, 12-13)

Edwin era perseguitato da Æthelfrith – il re di cui sarebbe stato il successore – e aveva dovuto vagare per molti anni, nascondendosi in luoghi e regni diversi; alla fine venne da Rædwald e lo pregò di salvargli la vita proteggendolo dalle insidie del suo potente nemico. Rædwald lo accolse con benevolenza e promise di esaudire la sua richiesta. Tuttavia, pressato dalle minacce di Æthelfrith, Rædwald decise di cedere e consegnargli Edwin, come questi venne a sapere da un amico. Quando l'amico se ne andò, Edwin rimase da solo fuori dal palazzo: si sedette triste, tormentato dai pensieri, senza sapere che fare né dove volgersi. Mentre era in preda al tormento, nel cuore della notte vide all'improvviso avvicinarsi uno sconosciuto. L'apparizione, inattesa e ignota, lo spaventò. Lo sconosciuto venne vicino a lui, lo salutò e gli chiese perché mai sedesse sveglio su un sasso, triste e solo, a quell'ora in cui tutti dormivano. Edwin chiese a sua volta cosa gli importasse se lui passava la notte dentro o fuori casa. L'uomo rispose: «In realtà so bene chi sei, qual è il tuo cruccio e quali sciagure temi ti colpiscano. Dimmi piuttosto: che ricompensa daresti a chi fosse mai in grado di liberarti da queste angosce e di convincere Rædwald a non consegnarti ai tuoi nemici perché ti uccidano? E se quella persona ti promettesse che, morti i tuoi nemici, diventerai un re la cui potenza supererà quella di tutti i sovrani che hanno regnato prima di te sul popolo degli Angli? Se poi lui, dopo averti predetto di donarti tali e tanti successi, tutti puntualmente realizzati, ti desse anche un consiglio sulla tua salvezza e la tua vita, un consiglio migliore e più utile di quanti mai ne abbiano uditi i tuoi genitori e i tuoi parenti, accetteresti di obbedire e di seguire i suoi salutari ammaestramenti?». Edwin promise subito che avrebbe seguito in tutto le indicazioni di chi l'avesse strappato da tante e tali sciagure e l'avesse elevato al vertice del regno. Lo sconosciuto gli pose la destra sul capo e disse: «Quando ti verrà dato questo segno, ricordati di questo momento e assolvilo al più presto quello che ora prometti». Con queste parole la figura sparì, ed Edwin comprese che quello che aveva visto non era un uomo, ma uno spirito. Mentre era ancora lì, tornò l'amico di prima e lo informò che Rædwald aveva deciso non solo di non consegnarlo più al re, ma anzi di sostenerlo in guerra contro Æthelfrith, che fu ucciso in battaglia. Così Edwin, secondo la predizione che aveva ricevuto, non soltanto scampò alle insidie del re suo nemico, ma gli succedette anche al trono. Re Edwin, però, esitava a credere alla predicazione del vescovo Paolino: talvolta se ne sedeva da solo meditando fra sé su quale religione seguire. Un giorno, il vescovo si recò da lui, gli impose la destra sul capo e gli chiese se riconosceva quel segno. Il re, tremando, fece il gesto di gettarsi ai suoi piedi; ma il vescovo lo fece alzare e gli disse amichevolmente: «Ecco, tu sei scampato alle mani dei nemici che temevi per concessione di Dio, e hai ricevuto il regno che desideravi per Suo dono. Ricordati di compiere presto la terza cosa che hai promesso, accogliendo la Sua fede e seguendo i Suoi

precetti! È Lui che ti ha liberato dalle traversie e ti ha innalzato con l'onore di un regno di questo mondo: se d'ora in poi vorrai obbedire alla Sua volontà, Egli ti renderà partecipe del Suo regno eterno nei cieli». Il re rispose che era sua volontà e dovere accogliere la fede che il vescovo insegnavo, ma che bisognava parlarne con i nobili e i suoi consiglieri perché, se essi erano dello stesso parere, tutti insieme fossero battezzati. Riunì quindi i suoi saggi e chiese a ognuno cosa pensasse di quella religione sin lì sconosciuta. Molti furono gli interventi in sfavore del vecchio culto e, a un tratto, uno dei maggiorenti del re disse: «Questa vita degli uomini sulla terra, mio re, in confronto a tutto il tempo che è per noi sconosciuto, mi sembra simile a quando, durante l'inverno, tu siedi a cena con i tuoi guerrieri e i tuoi ministri, in una sala calda per il gran fuoco che vi arde nel centro, mentre fuori ovunque infuria una bufera di pioggia e di neve. Un passero attraversa con rapido volo la sala, entrando da una porta e subito uscendo dall'altra; nell'attimo in cui rimane dentro non è colpito dalla burrasca invernale, ma trascorso quel brevissimo momento di quiete subito sfugge al tuo sguardo e ritorna al gelo dal quale è venuto. Così pure la vita dell'uomo è visibile, ma per un solo momento; di ciò che è prima e dopo quest'attimo nulla sappiamo. E dunque se questa nuova religione ci dà una certezza, mi sembra giusto seguirla». E cose simili dicevano anche gli altri anziani e consiglieri del re, per ispirazione divina. Re Edwin, quindi, convinto da tali pareri, pubblicamente aderì alla religione cristiana, dichiarando di rinunciare al culto degli idoli e di accogliere la fede di Cristo.

Cædmon il poeta (IV, 22)

Nel monastero di Withby viveva un fratello che aveva ricevuto doni particolari dalla grazia divina. Egli sapeva comporre poesie ricolme di pietà religiosa: ciò che imparava delle sacre Scritture, grazie a quanto gli interpreti gli traducevano (le Scritture erano infatti in latino), dopo poco tempo era in grado di esporlo in canti dolcissimi e commoventi nella sua lingua, che era quella degli Angli; dalle sue poesie gli animi di molti erano infiammati al disprezzo del mondo e al desiderio della vita celeste. (...) In realtà, per quest'uomo comporre versi non era un'arte appresa da un maestro umano, ma un dono che aveva ricevuto direttamente da Dio; quindi non poté mai comporre carmi di argomento leggero o inutile, perché alla sua lingua religiosa si addicevano soltanto temi religiosi. Fino all'età adulta egli, che era un laico, non era assolutamente stato capace di comporre versi, tanto che spesso durante le feste, quando si stabiliva per gioco che tutti, uno dopo l'altro, dovessero improvvisare un canto, quando si avvicinava il suo turno di usare la cetra, egli nel bel mezzo del banchetto si alzava, usciva e se ne tornava a casa. Una volta era proprio avvenuto questo e dall'edificio dove si svolgeva la festa l'uomo si era recato alla stalla del bestiame, che quella notte toccava a lui custodire. A un certo punto si addormentò, e in sogno gli apparve una figura che lo salutò e lo chiamò per nome. «Cædmon» disse, «cantami qualcosa». Rispose: «Non sono capace di cantare: me ne sono andato dalla festa proprio per questo, perché non so cantare!». La figura continuò: «Però per me devi cantare». «Cosa devo cantare?» domandò. E quella: «Canta la creazione». A tale risposta, subito egli cominciò a cantare in lode di Dio dei versi che non aveva mai sentito, di questo tenore: «È il momento di lodare il fondatore del regno celeste, la potenza del creatore e la sua saggezza, le azioni del Padre di gloria; Lui, che è eterno Dio, è stato autore di tutte le meraviglie; Lui che prima creò il cielo come tetto per gli uomini, e poi, custode onnipotente del genere umano, creò la terra». Questo è il senso del carme che egli cantava nel sogno, non la traduzione letterale: non è possibile infatti tradurre letteralmente poesie da una lingua a un'altra (dall'anglico al latino, cioè) senza che se ne perda l'armoniosa bellezza. Svegliatosi dal sonno, si ricordava tutto ciò che aveva cantato mentre dormiva, e subito vi aggiunse molti altri versi dello stesso tipo degni di Dio. Al mattino andò dal fattore da cui dipendeva e gli disse del dono che aveva ricevuto. Lo condussero dalla badessa del monastero di Withby; qui, davanti

a molti dotti, gli venne chiesto di raccontare il sogno e di cantare il carme, in modo da poter stabilire di che natura fosse ciò che diceva e da dove provenisse. Tutti furono d'accordo che si trattava di una grazia celeste a lui dispensata dal Signore. Gli presentarono un tema di storia sacra e di teologia e gli chiesero di trasformarlo anch'esso in un carme, se ci riusciva. Accettato l'incarico se ne andò e il mattino dopo presentò una composizione poetica splendida sull'argomento assegnato. Subito la badessa gli consigliò – constatata la grazia divina in lui – di lasciare la vita del mondo e abbracciare la vita monastica: lo accolse nel monastero e diede disposizione che gli venisse insegnata tutta la storia sacra. Quanto egli imparava da questo insegnamento lo meditava in sé e lo trasformava in dolcissime composizioni poetiche; le cantava poi ancor più dolcemente, e quelli che in precedenza erano stati i suoi insegnanti diventavano a loro volta suoi attenti ascoltatori. Cantava le vicende dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma componeva anche molti carmi sul Giudizio futuro, sui premi e le punizioni divine; con questi versi egli cercava di distogliere gli uomini dall'amore verso i peccati e spronarli ad aderire alla verità e alle opere del bene.

NAVIGATIO SANCTI BRENDANI (VIII SEC.)

a cura di Federico De Dominicis

La Navigatio sancti Brendani (Navigazione di san Brendano) è una curiosa opera di ambiente irlandese, risalente all'VIII secolo, che racconta il viaggio per mare compiuto da un abate, Brendano, con un piccolo gruppo di monaci alla ricerca della Terra promessa dei Santi, una sorta di Paradiso Terrestre situato nell'Oceano. Il vero fulcro del racconto è la lunga navigazione dei monaci: un avvincente percorso tra isole dalla natura prodigiosa, mostri marini e alati, personaggi stravaganti e figure dannate.

I passi sono liberamente tratti da: «*Navigatio sancti Brendani*». *Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, cur. G. Orlandi e R. E. Guglielmetti, Firenze 2014.

Iasconio (X)

La barca si arrestò prima di poter entrare nel porto. San Brendano ordinò ai confratelli di scendere dalla barca e così fecero. L'isola era rocciosa e del tutto priva di erba. Vi erano rade macchie d'alberi e sulla spiaggia non c'era un granello di sabbia. Mentre i confratelli passarono la notte nelle preghiere e nelle veglie fuori dalla barca, san Brendano vi rimase seduto: sapeva che genere d'isola fosse ma preferì non rivelarlo, perché non ne fossero spaventati.

La mattina dopo egli ordinò ai sacerdoti di cantare ciascuno una messa e così fecero. Dopo questo lavoro misero il paiolo sul fuoco. Mentre stavano alimentando il fuoco con la legna e il paiolo cominciava a bollire, l'isola cominciò a muoversi ondeggiando. I monaci allora presero a correre verso la barca, implorando il santo di proteggerli. Egli li tirò dentro per le braccia a uno a uno; così abbandonando tutto quel che avevano portato sull'isola si rimisero in mare. Quell'isola per giunta si spostava nell'oceano; potevano anzi scorgere il fuoco che vi bruciava da oltre due miglia di distanza.

San Brendano informò i confratelli sulla natura del fenomeno, dicendo: «Fratelli, vi stupisce il comportamento di quest'isola?». Risposero: «Ci stupisce molto, e un folle terrore si è impossessato di noi!». Ed egli soggiunse: «Non spaventatevi, figlioli, perché stanotte in una visione Dio mi ha svelato il mistero di questo essere. Quella dove siamo stati non è un'isola, ma un pesce, il più grande tra quanti nuotano nell'oceano. Va sempre in cerca della sua coda per riunirla alla testa, ma a causa della sua lunghezza non ci riesce. Il suo nome è Iasconio».

L'inferno (XXIV)

Apparve loro verso settentrione una montagna alta sull'oceano, non lontana ma come velata da sottili nebbie; e dalla vetta emetteva un gran fumo. D'un tratto il vento li trascinò in una corsa vertiginosa verso la spiaggia dell'isola, finché la barca non si arrestò. Uno dei monaci saltò fuori dall'imbarcazione e prese a camminare verso la base della riva. Poi si mise a urlare: «Ahimè, padre! Mi rapiscono e non ho la forza per riuscire a tornare da voi!». Senza indugio i monaci allontanarono la barca da terra e invocarono il Signore. Brendano e i suoi compagni, allora, videro che lo sventurato veniva trascinato da una folla di diavoli verso i tormenti e dato alle fiamme in mezzo a loro; Brendano gli disse: «Guai a te, figliolo, giacché con la tua vita hai meritato di fare una simile fine!». Un vento favorevole tornò a spingerli sulle acque.

Quando, già lontani, si volsero indietro, videro la montagna, libera dal fumo, sprigionare fiamme fuori di sé fino all'etere per poi di nuovo inghiottirle, finché la montagna intera, fino al mare, apparve come un unico incendio.

La Terra Promessa dei Santi (XXVIII)

Dopo quaranta giorni, sul far della sera li avvolse una fitta nebbia, al punto che quasi non riuscivano a scorgersi l'un l'altro. Uno dei monaci chiese a san Brendano: «Sapete quale nebbia è questa?». «È la nebbia che circonda l'isola che da sette anni andate cercando». Poi, trascorsa un'ora, una gran luce tornò a splendere intorno a loro, e la barca si arrestò sulla riva. Una volta sbarcati trovarono una terra vasta e piena d'alberi carichi di frutti come nella stagione autunnale. Mentre esploravano quella terra su di loro non calò mai la notte. Si limitavano a raccogliere frutti e bevevano alle sorgenti; e così per quaranta giorni perlustrarono tutta quella terra senza poterne trovare la fine. Un giorno scoprirono un grande fiume che scorreva nel centro dell'isola. Allora san Brendano, rivolto ai confratelli, disse: «Non possiamo attraversare questo fiume, né conosciamo l'estensione di quella terra al di là». Mentre stavano discutendo di questo, ecco giungere loro incontro un giovane, che con grande gioia diede loro il bacio chiamando ciascuno di loro col proprio nome e che si rivolse così a san Brendano: «Ecco la terra che hai cercato per tanto tempo. Non sei riuscito a scoprirla prima perché Dio ha voluto rivelarti i suoi diversi segreti nell'immenso oceano. Ora ritorna alla tua terra natale prendendo con te parte dei prodotti di questa e delle pietre preziose, quanto può trasportare la tua barca. Si avvicina infatti il tempo in cui migrerai per andare a riposare coi tuoi padri. Il fiume che vedete taglia in due quest'isola. Come vi si presenta ora, piena di frutti maturi, così rimane in ogni stagione, senza che mai cali la notte, perché la sua luce è Cristo». Dopo aver raccolto un po' dei prodotti di quella terra e ogni specie di pietre preziose, san Brendano tornò a casa per la via più diretta.



PAOLO DIACONO (VIII SEC.), *STORIA DEI LONGOBARDI*

a cura di Federica Favero

L'Historia Langobardorum si inserisce nel genere letterario – molto frequentato nell'alto medioevo – delle storie dei popoli e ripercorre in sei libri le vicende dei Longobardi dalle loro origini mitiche alla morte del re Liutprando (744). Tuttavia, a differenza di altre opere dello stesso tipo, l'Historia di Paolo Diacono non ha come oggetto un popolo vittorioso: nel 774, infatti, la sconfitta di re Desiderio a opera di Carlo Magno mise fine al regno longobardo dell'Italia settentrionale. L'arrestarsi del testo al 744 ha portato gli studiosi a formulare due ipotesi: l'opera sarebbe rimasta priva di conclusione a causa della morte dell'autore oppure l'interruzione sarebbe volontaria, con l'intento di terminare il racconto con il momento di massimo splendore dei Longobardi. L'Historia, comunque, pare composta pensando ai Franchi come destinatari: non con l'intento di ricordare nostalgicamente il passato del popolo longobardo, dunque, ma con quello di ricordare ai vincitori la nobiltà e il valore dei vinti.

I testi sono liberamente tratti da: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, cur. L. Capo, Milano 1992.

Rosmunda architetta l'assassinio del marito Alboino (II, 28)

Re Alboino fu ucciso per il tradimento della moglie. La causa del suo assassinio fu questa. Mentre sedeva a banchetto in Verona più allegro di quanto sarebbe stato opportuno, ordinò di dare da bere del vino alla regina nella coppa che egli aveva fatto con la testa di Cunimondo, suo suocero, e la invitò a bere lietamente insieme a suo padre. Rosmunda sentì nel suo cuore un dolore profondo e, non riuscendo a reprimerlo, immediatamente si infiammò nel proposito di uccidere il marito per vendicare la morte del padre; e subito si consigliò con Helmechis, che era armigero del re e suo fratello di latte, sul modo di ucciderlo. Questi convinse la regina a far partecipare alla congiura Peredeo, che era un uomo di grandissima forza. Ma poiché, quando la regina cercò di persuaderlo Peredeo non volle acconsentire a un simile delitto, lei di notte si sostituì nel letto a una sua cameriera, con cui Peredeo aveva commercio carnale; e quando Peredeo andò lì senza sapere niente, giacque con la regina. Commessa ormai la colpa, lei gli chiese chi credeva che lei fosse ed egli, come pensava, fece il nome della sua amica, ma la regina continuò: «Non è affatto come credi: io sono Rosmunda. Certo tu ora, Peredeo, hai compiuto un'azione tale che o tu uccidi Alboino o lui ucciderà te con la sua spada». Allora egli capì il male che aveva fatto, e se spontaneamente non aveva voluto, in questo modo costretto diede il suo assenso all'uccisione del re. Allora, mentre Alboino dopo pranzo dormiva, Rosmunda ordinò che nel palazzo si facesse un grande silenzio, e, tolta di mezzo ogni altra arma, legò stretta la spada di lui alla testata del letto, in modo che non si potesse staccare né sguainare: poi, secondo il suggerimento di Peredeo, fece entrare – più feroce di una belva – l'assassino Helmechis. Alboino, svegliatosi di soprassalto, comprese il pericolo che gli era addosso e portò subito la mano alla spada; ma, non riuscendo ad estrarla, legata com'era, prese uno sgabello per i piedi e si difese per qualche tempo con quello. Ma, ahimè, un guerriero così valoroso e così audace, non potendo niente contro il nemico, fu ucciso come un imbecille. Morì per le trame di una sola femmina colui che era così famoso in guerra per tante stragi nemici.

L'assedio di Cividale (IV, 37)

Attorno al 610, il re degli Avari entrò con un esercito sterminato nel territorio delle Venezie. Il duca del Friuli, Gisulfo, lo affrontò audacemente con quei pochi Longobardi che poté raccogliere; ma sebbene

combattesse con grande coraggio fu circondato da ogni parte e ucciso con quasi tutti i suoi. Sua moglie Romilda si chiuse insieme ai Longobardi che erano scampati e alle mogli e ai figli di quelli morti in battaglia nella cinta fortificata di Cividale. Gli Avari, da parte loro, facendo scorrerie per tutto il territorio friulano e devastando ogni cosa con incendi e rapine, cinsero d'assedio la città di Cividale tentando con tutte le forze di espugnarla. Mentre il loro re, armato e con grande seguito di cavalleria, faceva un giro intorno alle mura per vedere da quale parte potesse più facilmente assaltare la città, Romilda, che guardava dall'alto delle mura, vedendolo nel fiore della giovinezza, lo desiderò e subito gli mandò a dire che, se lui la prendeva in matrimonio, gli avrebbe consegnato la città con tutta la gente che vi era dentro. Sentita l'offerta, il re barbaro le promise con maligno inganno che avrebbe fatto quello che gli aveva proposto e si impegnò a sposarla. La donna allora, senza nessuna esitazione, aprì le porte del castello di Cividale e fece entrare il nemico, per la rovina propria e di tutti quelli che vi si trovavano. Entrati in Cividale, gli Avari devastarono e saccheggiarono ogni cosa, diedero alle fiamme la città e stabilirono di passare a fil di spada tutti gli adulti e portar via come schiavi donne e bambini. Scoperta la perfida intenzione degli Avari, Taso, Cacco e Radualdo, figli di Gisulfo e di Romilda, saltarono subito a cavallo e presero la fuga. Uno di loro, ritenendo che il fratellino Grimoaldo non ce la facesse a reggersi sul cavallo lanciato al galoppo perché era troppo piccolo, pensò che fosse meglio per lui morire di spada che sopportare il giogo della prigionia, e decise di ucciderlo. Ma quando alzò la lancia per colpirlo, il bambino piangendo esclamò: «Non mi uccidere: sono capace di stare a cavallo!». Egli allora, tesa la mano, lo afferrò per un braccio e lo pose sul dorso nudo di un cavallo e lo esortò a reggersi forte, se ce la faceva: il bambino prese le redini e seguì anch'egli i fratelli in fuga. Accortisi del fatto, gli Avari montarono subito a cavallo e li inseguirono; ma, mentre gli altri, con rapida corsa, riuscivano a sfuggire, il piccolo Grimoaldo venne raggiunto da uno degli Avari e fu catturato. L'Avaro, però, non si curò, visto che era così giovane, di colpirlo con la spada, ma pensò di tenerlo come servo. E mentre, tornando all'accampamento, lo riportava reggendo le briglie del suo cavallo e si rallegrava di aver fatto una così nobile preda – era infatti un bambino molto bello –, questi, dolente di essere trascinato prigioniero, dimostrando un coraggio più grande della sua età, sguainò la spada – grande quanto poteva portarla un bambino – e la percosse con tutte le sue forze sulla testa l'Avaro che lo portava via. Il colpo arrivò subito al cervello e il nemico cadde di sella. Allora il piccolo Grimoaldo, voltato il cavallo, felice prese la fuga e infine raggiunse i fratelli, dando loro con la propria liberazione e in più con la notizia dell'uccisione del nemico un'incredibile gioia. Ma la strage dei Longobardi proseguiva e anche Romilda fu punita per il suo tradimento: il re degli Avari, infatti, per mantenere il giuramento che le aveva fatto, la tenne una notte come in matrimonio, ma subito dopo la consegnò a dodici dei suoi che la torturassero. Poi dette ordine di impalarla, rivolgendole anche queste parole di biasimo: «Questo è il marito che ti meriti». Così però la funesta traditrice, che aveva guardato più alle sue voglie che alla salvezza dei cittadini e dei parenti. Le sue figlie però non seguirono l'esempio della lussuria materna, ma attente, per amore della castità, a non venire contaminate dai barbari, si misero sotto la fascia, fra i seni, delle carni di pollo crudo che, putrefacendosi con il calore, emanavano un odore fetido. E quando gli Avari provavano a toccarle, sentendo l'odore insopportabile, credevano che puzzassero così per natura e si allontanavano da loro disgustati, dicendo che le Longobarde facevano tutte schifo. Con questa astuzia, dunque, le nobili fanciulle sfuggirono alla lussuria degli Avari, lasciando anche un utile esempio di come conservare la castità, se ad altre donne toccasse una simile sorte.

EGINARDO (770-840), *VITA DI CARLO*

a cura di Chiara Gruttad'Auria

Eginardo visse e operò presso la corte di Carlo Magno, di cui egli poté offrire un ritratto realistico e vivido, frutto di una personale conoscenza del personaggio. La Vita Karoli, che deve molto al modello classico del genere biografico, tratta diversi aspetti della vita del re; i brani qui selezionati riguardano il numero impressionante di guerre intraprese da Carlo, tutte di successo, la sua descrizione fisica, alcune delle sue abitudini quotidiane, la sua invidiabile eloquenza e i suoi sforzi per imparare a scrivere in greco e latino.

I passi sono liberamente tratti da: Eginardo, *Vita Karoli «Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama»*, cur. P. Chiesa, Firenze 2014.

Le guerre combattute da Carlo

La vita di Carlo, re grandissimo e di meritatissima fama, che è stato mio signore e patrono. La sua personalità e gran parte delle sue imprese: questo l'animo mi ha spinto a scrivere, e questo ho composto nella forma più breve di cui sono stato capace. (...)

Di tutte le sue guerre, la prima che intraprese fu quella d'Aquitania. (...) con la fine di quel conflitto, dopo che il suo collega di regno – il fratello – aveva lasciato questo mondo, Carlo mosse guerra ai Longobardi (...). Anche il padre, Pipino, aveva intrapreso la medesima impresa prima di lui (...). Carlo non pose termine alla guerra che aveva iniziato finché non ebbe accolto la resa del re Desiderio, dopo averlo fiaccato con un lungo assedio, e non ebbe costretto suo figlio Adelchi, nel quale erano riposte le speranze di tutti, ad abbandonare non solo il regno, ma anche l'Italia; finché non ebbe restituito ai Romani tutto ciò che era stato loro tolto; finché non ebbe sconfitto il duca del Friuli, che si era ribellato; finché non ebbe sottomesso al suo potere tutta l'Italia e, una volta soggiogatala, non vi ebbe imposto come re suo figlio. Potrei a questo punto raccontare quanto fu per lui difficile il passaggio delle Alpi per entrare in Italia, e con quanta fatica i Franchi riuscirono a varcare le impervie giogaie dei monti, le rupi svettanti nel cielo, le rocce scoscese; ma il mio intento, in quest'opera, è consegnare alla memoria piuttosto il modo in cui visse che le sue imprese militari. (...) Conclusa la campagna contro i Longobardi, fu ripresa quella contro i Sassoni, che era rimasta in certo modo interrotta. Nessuna guerra fu per i Franchi più lunga, sanguinosa e difficile di questa. (...) Mentre combatteva coi Sassoni in questa guerra senza quartiere, stabiliti dei presidi fortificati lungo il confine, dove servivano, muove contro la Spagna, con tutta la forza militare che può mettere in campo. Varcata i Pirenei, riceve la resa di tutte le città e i castelli che incontra. (...) Sottomise anche i Bretoni, stanziati in un'estrema propaggine della Gallia verso occidente, sulla costa dell'Oceano, che gli rifiutavano obbedienza (...). Entrò poi in Italia alla guida di un esercito, e passando per Roma raggiunse Capua, città della Campania; posto qui il campo, minacciò guerra ai Beneventani se non si fossero arresi. (...) Vi fu poi la guerra contro i Bavari, scoppiata all'improvviso e rapidamente conclusa. (...) A quella guerra, che minacciava di essere terribile, fu posta fine immediata. (...) Sedata così questa rivolta, fu mossa guerra agli Slavi. (...) La più importante fra tutte le guerre che combatté, senza contare quella coi Sassoni, fu la successiva, contro gli Avari o Unni. (...) L'ultima guerra che intraprese fu contro i Normanni, chiamati anche Danesi, i quali, dopo aver inizialmente praticato la pirateria, si erano poi messi a saccheggiare le coste della Gallia e della Germania con una flotta più consistente. Il loro re Godefrido era diventato così arrogante da illudersi di ridurre in suo potere l'intera Germania (...).

Ecco le guerre che questo re potentissimo condusse nelle terre più disparate in 47 anni – tanto durò il suo regno –, con somma accortezza e con esiti quanto mai favorevoli.

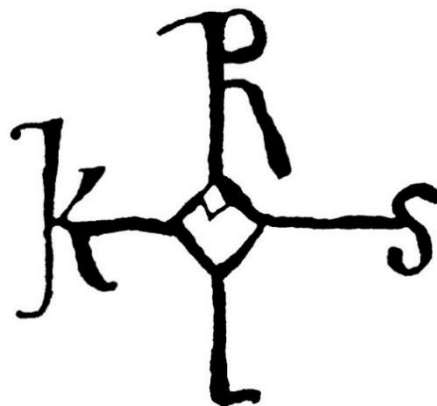
Un ritratto di Carlo

Di corpo era grande e robusto, imponente di statura senza essere sproporzionato – a quanto risulta, la sua altezza corrispondeva a sette volte la lunghezza del suo piede –; aveva testa rotonda, occhi molto grandi e vivaci, naso un po' più lungo del normale, bei capelli bianchi, uno sguardo allegro e cordiale. Era un aspetto che gli conferiva molta autorevolezza, sia in piedi che seduto; e i suoi difetti (il collo appariva grosso e corto, e il ventre troppo sporgente) li nascondeva l'armonia dell'insieme. Aveva passo fermo e portamento virile; la voce era sonora, ma poco adatta a un uomo della sua corporatura. Godeva di buona salute, tranne negli ultimi quattro anni prima della morte, quando era spesso colto di febbri; alla fine zoppicava anche da un piede. Pure allora, però, preferiva fare di testa sua che seguire i consigli dei medici: li detestava perché volevano convincerlo a lasciare gli arrosti, cui era abituato, e a passare ai lessi. (...)

Nel mangiare e nel bere usava moderazione; ma soprattutto nel bere, perché l'ubriachezza gli faceva orrore in chiunque, tanto più in sé stesso e nei suoi. Non riusciva invece ad astenersi dal cibo, e si lamentava anzi che i digiuni gli facevano male alla salute. (...)

Andava spesso a cavallo e a caccia, attività che gli erano congeniali, perché sarebbe difficile trovare un popolo che in questo campo possa uguagliare i Franchi. Gli piacevano anche le acque termali calde, dove praticava spesso il nuoto; e a nuotare era così abile che nessuno potrebbe essergli a buon diritto considerato superiore. Anche per questo fu ad Aquisgrana che fece costruire la reggia, e lì passò costantemente gli ultimi anni di vita, fino alla morte. Alle terme invitava non solo i figli, ma anche i maggiorenti e gli amici, e talvolta anche una quantità di suoi uomini e guardie del corpo, tanto che capitava che cento e più persone facessero il bagno insieme.

Aveva un'eloquenza ricca e prorompente, ed era in grado di esprimere con la massima chiarezza tutto ciò che voleva. Non si accontentava della sua lingua materna, ma si impegnò anche nello studio delle lingue straniere: il latino lo imparò così bene da usarlo abilmente nei discorsi tanto quanto la sua propria lingua, il greco riusciva a capirlo meglio che a parlarlo. Aveva parola così sciolta da apparire anche mordace. (...) Si sforzava anche di scrivere, e per questo teneva tutto intorno a letto, sotto i cuscini, tavolette e quaderni, per esercitarsi a tracciare l'alfabeto quando aveva del tempo libero. Ma iniziò al momento sbagliato quando ormai era troppo tardi, e la fatica servì a poco.



LIUTPRANDO DI CREMONA (920-970/2), *ANTAPODOSIS*

a cura di Chiara Gruttad'Auria

L'Antapodosis è una cronaca delle vicende riguardanti Italia, Germania e impero bizantino nel X secolo. Il titolo, che vuol significare "il contraccambio", è un neologismo greco inventato dall'autore, Liutprando, figlio di una famiglia di mercanti cresciuto a Pavia e divenuto ambasciatore a Costantinopoli per Berengario d'Ivrea, futuro re Berengario II. Contro il re, Liutprando compone poi un'opera a cui dà questo titolo singolare, nell'ottica di una ripicca letteraria che fatica però a manifestarsi, dal momento che la ragione della sua ostilità verso Berengario e il torto inflittogli dal sovrano rimangono misteriosamente sotto silenzio. Liutprando è "di Cremona", perché ne divenne vescovo nel 962, dopo essere passato al servizio dell'imperatore Ottone I di Sassonia. Il primo brano ha per protagonista Leone, l'imperatore bizantino, che si diverte a tendere scherzi al proprio corpo di guardia; il secondo passo testimonia lo stupore di Liutprando al momento della sua visita presso la corte bizantina.

I brani sono liberamente tratti da: Liutprando di Cremona, *Antapodosis*, cur. P. Chiesa, Milano 2015.

Gli inganni dell'imperatore Leone (I, 11)

L'imperatore Leone augusto volle una volta mettere alla prova la fedeltà e l'onestà delle sentinelle. Dopo il tramonto uscì dunque da palazzo, solo, e giunse al primo posto di guardia. Quando le sentinelle lo videro, cambiò direzione, come se volesse squagliarsela per paura; lo fermarono e gli chiesero chi fosse e dove andasse. Lui disse che era uno qualsiasi, e che andava in un bordello. E quelli: «Ti frusteremo senza pietà e ti terremo in catene fino a domani». «No, fratelli, no!» rispose Leone. «Prendete quello che ho con me, e lasciatemi andare per la mia strada». Quelli si fecero dare dodici monete d'oro e subito lo lasciarono.

Andatosene di lì, giunse al secondo posto di guardia; e anche qui, come al primo, fu arrestato e rilasciato, in cambio di venti monete d'oro. Giunse poi al terzo presidio, e fu di nuovo fermato; questa volta però, a differenza delle prime due, non fu rilasciato per denaro, ma gli fu portato via tutto quello che aveva, fu legato con pesanti catene, fu preso a lungo a pugni e frustate e venne chiuso in prigione per essere esposto in pubblico l'indomani. Quando le sentinelle se ne furono andate, l'imperatore chiamò il guardiano del carcere e gli disse: «Amico mio, non riconosci l'imperatore Leone?». «Come potrei riconoscere uno che non ricordo di aver mai visto?» rispose quello. «Le poche volte che esce in pubblico lo scorgo solo in lontananza, perché non mi è permesso andargli vicino (...)». «Aspetta! Aspetta!» disse l'altro, «Sono io l'imperatore Leone augusto: sono uscito dalla mia nobile reggia sotto una cattiva stella!» Il guardiano del carcere, pensando che non fosse vero, replicò: «E io dovrei credere che questo pervertito che va scialacquando con le prostitute il suo denaro sia l'imperatore? Dato che non hai riguardo di te stesso, penserò io a farti l'oroscopo. Senti qua: Marte è trigono, Saturno è opposto a Venere, Giove è quadrato, Mercurio ce l'ha con te, il Sole è rotondo, la Luna è piena... Che iella hai addosso!». E l'imperatore: «Se vuoi la prova che sto dicendo la verità, al segnale del mattino (...) vieni con me a palazzo, sotto una stella migliore di quando ne son venuto via. Se vedrai che lì non sono accolto come l'imperatore, uccidimi: millantandomi sovrano avrei commesso un crimine non minore di un assassinio. E se temi di subire qualche conseguenza, il Signore mi faccia questo e quest'altro se non riceverai in cambio un premio, piuttosto che una pena!». Il guardiano del carcere si lascia convincere, e al segnale del mattino, secondo le istruzioni dell'imperatore, lo accompagna a palazzo. Quando arrivano, l'imperatore viene riconosciuto da tutti e accolto con ogni riverenza; e il suo compagno rimane senza fiato per l'enorme stupore. Quando poi vede che tutti i dignitari vengono incontro a Leone, gli rendono lode, lo adorano,

gli tolgono i calzari, e ognuno fa i più vari atti di omaggio, preferirebbe essere morto che vivo. E l'imperatore: «Fammelo adesso l'oroscopo, e se azzecherai la congiuntura astrale sotto cui sei arrivato qui, dimostrerai di possedere davvero la scienza divinatoria. Ma prima, per favore, dimmi: ti senti male? Sei così pallido!». E lui: «(...) Sono pallido in volto perché il fiato, dalla testa, mi è sprofondato sotto i piedi, e si è portato dietro anche il sangue» «Riprendilo, il fiato, riprendilo» disse l'imperatore divertito, «e tieni anche queste quattro libbre di monete d'oro; e se ti chiedono, non dire a nessuno di me!»

Il meraviglioso palazzo detto Magnaura, dove l'ambasciatore è ricevuto (VI, 5)

Vi è a Costantinopoli, attiguo alla reggia, un palazzo di mirabile grandezza e bellezza (...). Questo palazzo l'imperatore, per accogliere sia gli ambasciatori ispanici, che erano arrivati da poco, sia me e il mio compagno di viaggio, lo fece allestire in questo modo. Davanti al trono dell'imperatore vi era un albero, di bronzo, ma laminato d'oro; i rami erano pieni di uccelli di diverso genere, anch'essi di bronzo laminato d'oro, ognuno dei quali riproduceva il verso proprio della sua specie. Il trono dell'imperatore era dotato di qualche marchingegno, che lo faceva apparire ora basso, dopo un attimo più alto, e poi subito altissimo; come di guardia vi erano dei leoni enormi, non saprei dire se di bronzo o di legno, ma comunque ricoperti d'oro, che battevano la coda per terra e ruggivano aprendo la bocca e muovendo la lingua. In questo palazzo fui introdotto dunque alla presenza dell'imperatore, trasportato a spalle da due eunuchi. Al mio arrivo i leoni si misero a ruggire e gli uccelli a cantare, ognuno col verso proprio della sua specie; ma io non mi spaventai né mi meravigliai, perché di tutti questi artifici ero già stato informato da chi li conosceva bene. Mi chinai tre volte a terra in adorazione dell'imperatore; quando rialzai la testa, lui, che prima avevo visto seduto poco più in alto del suolo, di colpo lo vidi adesso seduto vicino al soffitto, con indosso vesti diverse; e non riuscii a capire come ciò fosse potuto avvenire, a meno che non sia stato sollevato fin lassù con un arnese simile a quelli con cui si alzano le travi dei torchi. Non mi parlò direttamente – anche se l'avesse voluto, la grande distanza l'avrebbe reso sconveniente. Quando ebbi dato tutte le risposte richieste, a un cenno dell'interprete uscii e mi ritirai nell'alloggio che mi era stato assegnato.

ALCUNE POESIE D'AMORE:
MARBODO DI RENNES (1035-1123), *LIRICHE*
CARMINA RIVIPULLENSIA (XII SEC.)

a cura di Federico De Dominicis

Tra le opere di Marbodo, dal 1096 vescovo di Rennes in Bretagna, spiccano dei componimenti di argomento amoroso e galante. Alcuni dei quali si pensa che furono scritti avendo come reali o immaginarie destinatarie le educande del monastero femminile de La Ronceray, ad Angers...

Sempre legati al tema amoroso sono i Carmina Rivipullensia, una silloge di liriche trasmessa da un manoscritto medievale conservato nel monastero di Santa Maria a Ripoll, da cui proviene il nome della raccolta. L'opera poetica dell'«innamorato di Ripoll» è imparentata sia con la tradizione classica latina, sia con la rinascita della poesia amorosa (in latino e in volgare) che caratterizza la letteratura del XII secolo.

Il testo latino della lirica di Marbodo si legge in: W. Bulst, *Liebesbriefgedichte Marbods*, in *Liber floridus. Mittellateinische Studien Paul Lehmann zum 65. Geburtstag am 13. Juli 1949 genvidmet*, hrsg. B. Bischoff - S. Brechter, Erzabtei St. Ottilien 1950, pp. 287-301. Il testo latino della lirica dei *Carmina Rivipullensia* in: *Cancionero de Ripoll. Carmina Rivipullensia (Ms. 74, Rivipullensis)*, texto, trad., intr. y notas de J. L. Moralejo, Barcelona 1986. La traduzione delle poesie è a cura di Francesca Artemisio.

MARBODO DI RENNES

Non andartene! (Ad amicam repatriare paratam 24 Bulst)

La lingua non riesce ad esprimere né l'anima ad immaginare
quanta sia la mia passione, quali fuochi mi stiano bruciando.
Te lo confesso di cuore, o amatissima creatura:
non conobbi finora il vero significato dell'amore.
E non perché la mia anima sia stata colpita ora per la prima volta da quella freccia,
ma perché non ha sopportato una freccia così grande.
Ho amato, riamato anch'io, poche fanciulle
ma ho amato in modo tale che ciascuna ha sentito un: "Vattene pure!".
E se l'amata se ne è andata, il dolore non mi ha sopraffatto:
ero orgoglioso, e non amando veramente, volevo essere sul suo stesso piano.
Ma ora in me sento morsi crudeli
e una ferita atroce e un Vesuvio in fiamme.
E posso credere o immaginare qualsiasi infausta notizia.
Insomma, sono più debole perché sento una grande fiamma;
ti supplico, non distruggere un infelice, o bellissima creatura,
perché tu mi distruggi del tutto, se vuoi andartene così presto.
Non ti chiedo di lasciare per sempre la tua casa
– anche se magari Dio mi concedesse quella fortuna,
di poterti essere più caro della tua casa –
ma prego che si possa rimandare la tua partenza;

ritorna qui presto, lo chiedo come un gran regalo.
Rimani a lungo, se non vuoi distruggermi del tutto.
Vivi ricordandoti di me che ti ricordo, conservando per me un pegno del tuo amore.

*

CARMINA RIVIPULLENSIA

Devo lasciarti (Ad desertam amicam ed. Moralejo)

Quanti sono i giovani che si compiacciono
di servire il feroce Marte,
quante le donne che si sottomettono
al giogo di Diana,
quante le fanciulle che amano
onorare e servire Venere,
altrettanti sono gli elogi per te
ma ben maggiori sono le tue virtù,
dolce amica, tu più bella di Diana.
Nel ricordo di quel tempo in cui
col suo favorevole canto
Venere benigna ci unì reciprocamente,
piango e soffro, perché non posso
unirmi a te come allora.
Ma se potessi farlo – e lo desidero! –
credo che nulla potrebbe ostacolare
la mia felicità.
Ed è vero che se guardo i tuoi capelli
e i tuoi occhi splendenti,
potrei nutrirmi delle tue dolci parole,
cercherei baci, accarezzando la tua morbida pelle,
che credo potrebbe smuovere gli dèi celesti;
rubare baci sarebbe forse la cosa più dolce
che mi ecciterebbe nel segreto,
sedotto dal tuo fuoco.
Ma perché bramo ciò che la sorte
mi ha negato? Forse ciò che desidero
appartiene ad un altro!
Ahimé, questa angoscia turba profondamente
il mio spirito e se non svanisce,
credimi, ne morirò.
Appena potrò, te lo prometto, mia ninfa,
tornerò, e se non potrò,
sarò distrutto dal tuo amore.
Prega Dio che la nostra nave,
che teme i marosi,
possa navigare con un vento favorevole.



PIETRO ALFONSI (XI-XII SEC.), *LA DISCIPLINA DEL CHIERICO*

a cura di Giulia Greco

*Pietro Alfonsi è un ebreo spagnolo, convertitosi al cristianesimo sotto la protezione di re Alfonso I di Aragona; medico, astronomo, scrittore, egli è attivo in un luogo di vivace incontro culturale tra cristiani, ebrei e musulmani. La sua opera più famosa, la *Disciplina clericalis* (ca. 1110), è un manuale di istruzione per chierici, cioè intellettuali e letterati, che raccoglie apologhi, favole, novelle, sentenze, racconti brevi o più estesi che veicolano una morale e mettono in guardia dalle persone ingannevoli e dai comportamenti da rifuggire, un'opera in cui confluiscono tradizioni narrative provenienti da lontano; le storie vengono, infatti, attraverso percorsi intricati di commistione e influenze, dal Medio Oriente, dall'Arabia, dall'India.*

I brani sono liberamente tratti da: Pietro Alfonsi, *Disciplina clericalis*, cur. C. Leone, Roma 2010.

Il racconto dell'uomo e del serpente (V)

Un tale, passando per una selva, trovò un serpente che era stato steso e legato a dei pali da alcuni pastori. Dopo averlo liberato, lo riscaldò con premura. Il serpente incominciò quindi a strisciare intorno all'uomo che lo riscaldava e, infine, lo avvolgò e lo strinse con vigore. Allora l'uomo disse: «Ma che fai? Perché al mio bene rispondi col male?». Il serpente disse: «Assecondo la mia natura». Quello, di nuovo: «Ti ho fatto del bene e mi ripaghi col male?». Mentre quelli disputavano in questo modo, a giudicare il caso fu chiamata la volpe, cui vennero raccontati i fatti. Disse la volpe: «Non so giudicare su questa causa per sentito dire; dovrò prima avere visto con i miei occhi quello che è accaduto tra voi. Legate di nuovo il serpente, come prima». Il serpente fu legato; e la volpe disse: «Ora, serpente, se puoi fuggire, vattene. E tu, uomo, non affaticarti a liberarlo! Non lo sai quel che si dice? “Chi è causa del suo mal pianga sé stesso!”».

Il racconto del vendemmiatore (IX)

Un uomo andò in vigna per vendemmiare. Sua moglie, vedendolo andarsene, pensò che si sarebbe trattenuto lì per un bel po', così mandò un messaggio all'amante, lo invitò e preparò un banchetto. Il marito però, colpito in un occhio da un ramo della vite e non potendo vedere più nulla da quell'occhio, rincasò presto; giunse alla porta di casa, e bussò. La moglie, resasi conto della situazione, molto turbata, nascose l'amante in un angolo e poi corse ad aprire la porta a suo marito. Questi, triste e dolorante per l'occhio ferito, comandò di preparargli la camera e di sistemargli il letto perché si potesse riposare. La moglie temette che così vedesse l'amante nascosto. Gli disse: «Che fretta c'è di mettersi subito a letto? Dimmi prima che hai!». L'uomo narrò ciò che era accaduto e lei disse: «Carissimo marito, permetti che io curi l'occhio sano con arte medica e formule magiche, perché non accada all'occhio sano ciò che è accaduto a quello già ferito, perché, sai, il tuo danno è anche il mio». Allora, accostando la sua bocca all'occhio sano, lo coprì quanto bastasse perché l'amante, all'insaputa del marito, si allontanasse dal suo nascondiglio, non visto. Infine, sollevandosi, disse: «Ora, carissimo marito, sono sicura che a quest'occhio non accadrà niente di male. Ora puoi sdraiarti sul letto, se ti va».

Il modo in cui si deve mangiare (XXVI)

Il padre disse al figlio: «Non vi è nessuna differenza tra il mangiare al cospetto del re o di chiunque altro». Il figlio: «Dimmi, dunque, come io debba mangiare ovunque». Il padre: «Una volta che ti sei lavato le mani per mangiare, non toccare nulla se non il cibo, mentre mangi; non mangiare il pane prima che arrivi un'altra portata sulla tavola, per non sembrare impaziente; non mettere in bocca un boccone così grande da spargere briciole dalla bocca, per non essere chiamato ghiottone; non ingoiare un boccone prima che sia stato ben masticato in bocca, per non strozzarti; non prendere il bicchiere finché la bocca non sia vuota, per non sembrare un ubriacone; non parlare mentre hai qualcosa in bocca, per impedire che dalla gola penetri qualcosa nel mezzo della trachea, uccidendoti; e se vedi al cospetto di un commensale un boccone appetitoso in un vassoio, non lo afferrare, ché appariresti rozzo. Dopo pranzo lavati le mani, poiché è naturale e proprio della corte; è per questo che molti hanno gli occhi rovinati, poiché, dopo i pasti, se li strofinano con le mani sporche».

ABELARDO ED ELOISA (INIZIO XII SEC.), *EPISTOLARIO*

a cura di Giulia Greco

*Abelardo ed Eloisa sono i due protagonisti di una delle storie d'amore più note del medioevo. Siamo all'inizio del XII secolo, a Parigi: lui è un carismatico maestro di teologia, lei una donna di cultura, appartenente alla famiglia di un canonico della cattedrale. Abelardo è il primo a notarla e a elaborare una strategia per conoscerla e sedurla. Ce lo racconta egli stesso nella cosiddetta *Historia calamitatum mearum*, la «Storia delle mie disgrazie», un testo autobiografico che apre il famoso epistolario tra i due amanti. Il maestro e la giovane allieva si amano e si incontrano di nascosto. La storia che segue è tragica: per ostacolare l'inopportuna relazione tra i due e troncane ogni sviluppo, lo zio di Eloisa compie un gesto estremo, l'evirazione dell'amante. Segue un periodo di travaglio spirituale in cui i due devono restare separati e, lontani, affrontare un destino ecclesiastico: Abelardo diventa monaco a Saint-Denis, ma viaggerà molto in Francia; Eloisa si fa monaca a sua volta. Della sofferenza morale e spirituale – Eloisa per il fatto di essere tenuta a distanza da Abelardo, quest'ultimo invece per il pentimento e il rimorso –, abbiamo notizia ancora dalla corrispondenza tra di loro: lei desidera rivederlo e non si pente del passato, egli insiste perché Eloisa si riappacifichi con Dio e accetti il suo destino.*

I brani sono liberamente tratti da: Abelardo ed Eloisa, *Epistolario*, cur. I. Pagani, Torino 2008.

L'incontro tra Abelardo ed Eloisa (*Historia calamitatum mearum*, 12-14)

A Parigi viveva allora una giovane donna di nome Eloisa, nipote di un canonico chiamato Fulberto. Quanto più l'amava, tanto più amorevolmente costui si era impegnato a favorire la sua crescita in ogni possibile disciplina letteraria. Eloisa, nient'affatto brutta d'aspetto, era eccelsa per ricchezza di cultura letteraria. (...) Io, dopo aver valutato tutto ciò che di solito attrae gli innamorati, ritenni ch'ella fosse la più adatta a stringere con me un legame d'amore e che ciò mi sarebbe stato assai facile: allora ero così famoso e tanto spiccavo per gioventù e bellezza che non avrei dovuto temere il rifiuto di alcuna donna. (...) Tutto infiammato d'amore per Eloisa cercai dunque un'occasione per frequentare la sua casa quotidianamente e stringere così con lei conoscenza e più facilmente ottenere il suo consenso. Perché ciò accadesse, tramite alcuni suoi amici, mi detti da fare con lo zio della fanciulla perché, a qualsiasi prezzo, mi accogliesse nella sua casa, che si trovava vicino alla mia scuola (...). Fulberto, lo zio, era molto avido e molto preoccupato che la nipote continuasse a progredire nel sapere letterario: proprio per questi due motivi ottenni facilmente il suo assenso e raggiunsi ciò che desideravo, perché egli non pensava ad altro che ai soldi ed era convinto che la nipote avrebbe appreso qualcosa dal mio insegnamento. Di ciò mi pregò con insistenza e così, più di quanto osassi sperare, venne incontro ai miei desideri e favorì l'amore, affidandola cioè al mio magistero: mi pregò di dedicarmi ad istruirla, ogni qualvolta ne avessi avuto tempo al ritorno da scuola, di giorno o di notte (...). Non mi stupii meno che se avesse abbandonato una tenera agnella in balia di un lupo famelico. (...) C'è bisogno di dire di più? Prima ci unì la stessa casa, poi lo stesso sentimento.

Eloisa ad Abelardo (*Epistola IV*, 8-11)

Magari io sapessi compiere una penitenza adeguata al nostro peccato, per eguagliare, in qualche modo, la pena della ferita che ti è stata inferta (...). Ma se devo confessare apertamente la debolezza del mio animo infelicissimo, non trovo con quale penitenza davvero potrei placare Dio, che io accuso sempre di suprema crudeltà, a causa dell'ingiuria che abbiamo subito. E poiché rifiuto il suo disegno, io lo offendo con il mio

sdegno, invece di placarlo grazie alla riparazione della penitenza. Come si può, infatti, parlare di penitenza dei peccati se, per quanto grave sia l'afflizione del corpo, la mente conserva ancora la stessa volontà di peccare e arde ancora degli stessi desideri di prima? (...) E quelle voluttà d'amanti che provammo insieme mi furono così dolci che non possono né dispiacermi né quasi cancellarsi dalla mia memoria. (...) E invece di piangere su ciò che ho commesso, come dovrei, sospiro piuttosto per ciò che ho perso. (...) Ma, Dio lo sa, in ogni momento della mia vita, temo ancora di offendere più te che Dio, desidero piacere più a te che a Lui: all'abito religioso mi ha tratto il tuo comando, non l'amore per Dio.

Risposta di Abelardo (*Epistola V*, 11-15)

Ero convinto che da tempo questa amarezza fosse svanita dal tuo animo, di fronte a una decisione tanto evidente della misericordia divina. Se, come affermi, ti sforzi di piacermi in tutto, almeno per non tormentarmi, anzi per compiacermi in maniera particolare, abbandona quest'amarezza, con la quale non puoi piacermi né raggiungere con me la beatitudine. (...) Abbraccia la fede almeno per questa sola ragione, per non essere divisa da me. (...) Sai bene a quali turpitudini consegnò i nostri corpi la mia smodata passione, tanto che nessun rispetto per l'onestà e per Dio mi teneva lontano dal fango di questo pantano (...); era ormai palese che la divina clemenza non avrebbe potuto provvedere altrimenti se non vietandomi completamente e senza speranza tali voluttà.



CARMINA BURANA (XII-XIII SEC.)

a cura di Chiara Ametrano

Nella poesia Mediolatina occupano un posto d'eccezione i Carmina Burana, una raccolta di liriche redatte all'incirca tra la seconda metà del XII secolo e il primo quarto del XIII, trasmesse da un unico manoscritto illustrato, conservato nella Biblioteca cittadina di Monaco di Baviera (il cosiddetto Fragmentum Buranum, da cui il nome della raccolta). Il contenuto di questi testi poetici (ben 315), alcuni dei quali sono stati anche musicati, si divide in tre grandi gruppi: liriche di carattere satirico e morali, testi di carattere amoroso e, infine, composizioni in cui si esaltano i piaceri della vita, del vino, del gioco e dell'amore.

I testi latini e le traduzioni provengono da: *Carmina Burana. Testi scelti*, cur. A. Micha, F. Joukovsky e P. Bühler, Paris 2002.

In taberna (CB 196)

In taberna quando sumus,
non curamus quid sit humus,
sed ad ludum properamus,
cui semper insudamus.
Quid agatur in taberna
ubi nummus est pincerna,
hoc est opus ut queratur,
si quid loquar, audiatur.

Quidam ludunt, quidam bibunt,
quidam indiscrete vivunt.
Sed in ludo qui morantur,
ex his quidam denudantur
quidam ibi vestiuntur,
quidam saccis induuntur.
Ibi nullus timet mortem
sed pro Baccho mittunt sortem:

Primo pro nummata vini,
ex hac bibunt libertini;
semel bibunt pro captivis,
post hec bibunt ter pro vivis,
quater pro Christianis cunctis
quinquies pro fidelibus defunctis,
sexies pro sororibus vanis,
septies pro militibus silvanis (...).

Bibit hera, bibit herus,
bibit miles, bibit clerus,
bibit ille, bibit illa,

Quando siamo nella taverna
non ci curiamo di nient'altro,
ma ci affrettiamo al gioco
per cui sempre ci affanniamo.
Cosa succede in taverna
dove il denaro fa da coppiere,
questo sì che è interessante,
state a sentire.

C'è chi gioca, c'è chi beve
c'è chi vive con dissolutezza.
Ma c'è chi si trattiene nel gioco,
e alcuni lì sono nudi
alcuni lì sono vestiti,
alcuni indossano sacchi.
Lì nessuno teme la morte
ma per Bacco si sfida la sorte:

La prima bevuta per il ricco,
da questo bevono i libertini;
una volta bevono per i prigionieri,
poi bevono il terzo bicchiere per i vivi,
il quarto per tutti i Cristiani
il quinto per i fedeli deceduti,
il sesto per le sorelle peccatrici,
il settimo per i guardacaccia (...)

Beve la signora, beve il signore,
beve il soldato, beve il clero,
beve quello, beve quella,

bibit servus cum ancilla,
bibit velox, bibit piger,
bibit constans, bibit vagus
bibit rudis, bibit magus (...)

Parum durant sex nummate,
ubi ipsi immoderate
bibunt omnes sine meta.
Quamvis bibant mente leta,
sic nos rodunt omnes gentes
et sic erimus egentes.
Qui nos rodunt confundantur
et cum iustis non scribantur.

Bache bene venies (CB 200)

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit letificatus.

Istud vinum, bonum vinum,
vinum generosum,
reddit virum curialem,
probum, animosum.

(...)

Bachus sepe visitans
mulierum genus
facit eas subditas
tibi o tu Venus.

Istud vinum...

Bachus venas penetrans
calido liquore
facit eas igneas
Veneris ardore.

Istud vinum...

(...)

beve il servo con l'ancella,
beve il veloce, beve il pigro,
beve il costante, beve l'esule
Beve il rude, beve il mago (...)

Durano poco sei giri,
quando senza moderazione
bevono tutti senza limite.
Per quanto bevano a mente leggera,
così tutta la gente ci critica
e così noi siamo mendicanti.
Siano maledetti quelli che ci danno fastidio
e non siano ricordati come i giusti.

Benvenuto Bacco,
caro e desiderato,
per il quale il nostro spirito
si rallegra.

Questo vino, questo vino buono,
vino generoso,
rende l'uomo nobile
bravo e coraggioso.

(...)

Spesso Bacco quando visita
le donne
le rende tue suddite
o Venere.

Questo vino...

Bacco, penetrando le vene
con il suo caldo liquore,
le rende infuocate
con l'ardore di Venere.

Questo vino...

(...)

Omnia sol temperat (CB 136)

Omnia sol temperat
purus et subtilis
novo mundo reserat
faciem Aprilis.
Ad amorem properat
animus herilis
et iocundis imperat
deus puerilis.

Rerum tanta novitas
in solemnibus vere
et veris auctoritas
iubet nos gaudere,
vias prebet solitas,
et in tuo vere
fides est et probitas
tuum retinere.

Ama me fideliter,
fidem meam nota,
de corde totaliter
et ex mente tota,
sum presentialiter
absens in remota.
Quisquis amat taliter
Volvitur in rota.

O Fortuna (CB 17)

O Fortuna
velut luna
statu variabilis,
semper crescis
aut decrescis,
vita detestabilis!
Nunc obdurat
et tunc curat,
ludo mentis aciem,
egestatem,
potestatem,
dissolvit ut glaciem.

Sors inmanis

Tutto riscalda il sole
puro e delicato,
svela al nuovo mondo
il volto dell'Aprile.
Aspira all'amore
l'animo di un uomo
e con gioia comanda
Il dio fanciullo.

C'è una grande novità delle cose
nella festività solenne della Primavera
e l'autorevolezza della Primavera
ci invita a gioire,
mostra strade ben note,
e nella tua giovinezza
c'è onestà e giustizia
nel considerare tuo ciò che ritieni esserlo.

Amami con fedeltà,
osserva la mia fedeltà,
con tutto il cuore
e con tutta la mente,
io sono presente
anche quando assente.
Chiunque ami in questo modo
Viene trascinato nella ruota della vita.

O Fortuna,
come la luna
sei variabile nel tuo stato,
sempre cresci
o decresci,
vita detestabile!
La Fortuna ora indurisce
ed ora cura,
per giuoco, l'acutezza della mente;
la miseria,
la potenza,
dissolve come ghiaccio.

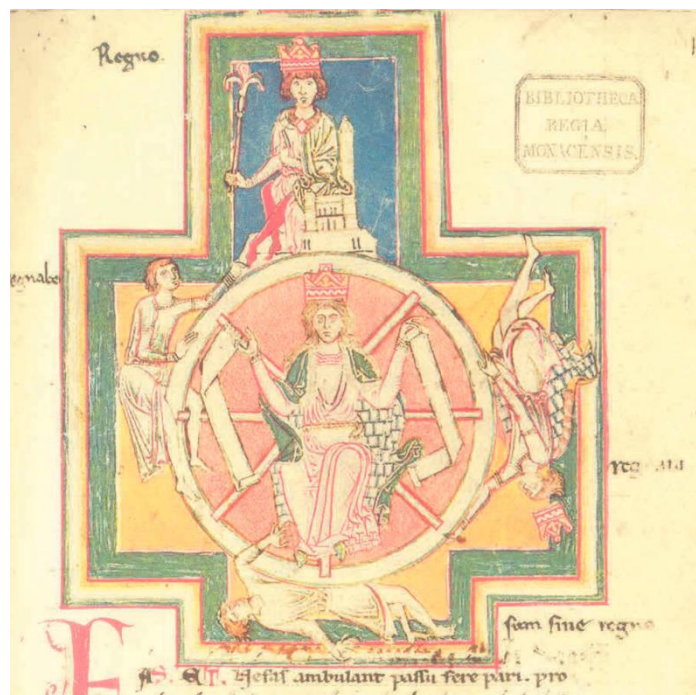
Sorte immane

et inanis,
rota tu volubilis,
status malus,
vana salus
semper dissolubilis,
obumbratam
et velatam
mihi quoque niteris.
Nunc per ludum
dorsum nudum
fero tui sceleris.

Sors salutis
et virtutis
mihi nunc contraria,
est affectus
et defectus,
semper in angaria.
Hac in hora,
sine mora,
cordis pulsum tangite!
Quod per sortem
sternit fortem,
mecum omnes plangite.

ed inane,
tu ruota volubile,
stato incerto,
vano benessere
sempre dissolubile,
obumbrata
e velata
pure me sovrasti.
Ora per gioco
Reco il dorso nudo
del tuo scempio.

Sorte di salute
e di virtù
ora a me contraria,
ogni uomo è da te colpito
e prostrato,
sempre in schiavitù.
In questo momento,
senza indugio,
alle corde il polso battete!
Poiché per sorte
prostra un forte,
con me tutti piangete.



ODDONE DI CHERITON (XII-XIII SEC.), *FAVOLE*

a cura di Valentina Piro

Maestro e predicatore domenicano inglese vissuto tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, Oddone è autore di una raccolta di racconti aneddotici seguiti da una morale, noti comunemente come "favole". Animali, esseri umani e, in certi più rari casi, elementi naturali, conversano e agiscono riproducendo comportamenti umani tipici sulla scorta della favola classica, riletta alla luce dell'esperienza cristiana: il predicatore rappresenta così figure di ecclesiastici e laici che si lasciano tentare dal peccato per fornire un messaggio morale per il pubblico dei fedeli.

I testi delle parabole sono liberamente tratti da: *Le favole di Oddone di Cheriton*, cur. V. Piro, Firenze 2023.

Parabola 82

Una volta una topolina voleva sposarsi e desiderava scegliere un marito fortissimo. Si interrogò fra sé e sé su chi fosse il più forte di tutti, e alla fine le parve che fosse il vento, perché quello distrugge alberi, torri e case di ogni genere. La topolina gli mandò quindi dei messaggeri, che gli chiedessero di diventare suo marito. Il vento disse: «E perché vuole sposarmi?» I messaggeri risposero: «Perché sei l'essere più forte di tutti!». E il vento replicò: «Magari! La torre di Narbona è più forte di me, perché mi resiste da mille anni, spezza le mie forze e mi sfinisce. Non sono mai riuscito ad abatterla!». I messaggeri tornarono dalla topolina e le riferirono la risposta. Quella disse: «Dato che la torre di Narbona è più forte, voglio che diventi mio marito». Ciò fu riferito alla torre, che disse: «Perché vuole sposarmi?» E le fu risposto: «Perché sei fortissima, più forte persino del vento». E quella disse: «In realtà i topi sono più forti di me: mi bucano e rosicchiano tutto il giorno, scavandosi la via nelle mie viscere!» E così, dopo aver riflettuto, la cosa migliore sembrò che la topolina sposasse un altro topo.

Molti pensano e vogliono fare cose eccezionali e, come dice Orazio: «I monti partoriscono, e ne esce un topo ridicolo». Io vi dico allora che allo stesso modo molti si accostano a cose nobili e precipitano poi in modo vergognoso! Infatti Girolamo dice: «Sarebbe meglio per l'uomo sposarsi e camminare per una strada piana, piuttosto che cercare di innalzarsi e piombare negli abissi dell'inferno». È pericoloso insuperbirsi, anche quando si fanno molte buone azioni e si è dotati di virtù! E per questo nei Maccabei I 6 si racconta che Eleazar, volendo eternare il suo nome, si infilò sotto un elefante «e lo uccise: cadendo l'elefante sopra di lui, egli ne rimase schiacciato». Perciò ricorda la parola del Signore: «Dio umilia ogni superbo!».

Parabola 21

Nel refettorio di un monastero c'era un gatto che catturò e uccise tutti i topi, tranne uno molto grosso. Il gatto, allora, si mise a pensare a come poter ingannare anche quello e mangiarselo. Alla fine decise di farsi radere i capelli, indossare abiti da religioso e farsi monaco; si sedette quindi fra altri frati e si mise a mangiare. Vedendo ciò il topo si rallegrò, credendo che il gatto non volesse fargli del male. Saltellò quindi qua e là e il gatto fece gran finta di allontanare gli occhi da lui, tanto che il topo gli si avvicinò tranquillamente: ma allora il gatto lo acciuffò con forza con gli artigli, e lo trattene con ancor più forza. Il topo esclamò: «Perché mi fai male? Perché non mi lasci? Non ti sei forse fatto monaco?» Il gatto disse: «Non mi convincerai a lasciarti, fratello: quando voglio sono un monaco, quando voglio non lo sono affatto!» E se lo mangiò.

Molti, quando non possono ottenere le ricchezze e quanto altro desiderino, digiunano, si fingono buoni e santi, anche se sono ipocriti e demoni che si fanno passare per angioletti; altri si fanno monaci per diventare custodi, priori, abati e vescovi pur di catturare un topo. Poi, quando hanno ottenuto in modo illecito ciò che desiderano, non li convincerai mai a lasciare il loro topo!



BONVESIN DA LA RIVA (1250-1315), *LE MERAVIGLIE DI MILANO*

a cura di Valentina Piro

Composto nel 1288 dal maestro di scuola milanese Bonvesin da la Riva, il De magnalibus Mediolani è, di fatto, una laus urbis, un testo che elogia la città di Milano in virtù delle eccelse qualità morali dei cittadini e della sua ineguagliabile forza economica e commerciale; un ritratto che non può non ricordarci l'immagine di una Milano attuale produttiva, frenetica e attraente. Se il primo brano proposto riguarda la lode per l'eccellenza delle prerogative politiche ed ecclesiastiche della città, il secondo serba il ricordo di un cittadino straordinario, di forza e stazza incommensurabili, che Bonvesin ritrae con orgoglio e meraviglia.

I brani sono liberamente tratti da: Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, cur. P. Chiesa, Milano 1997.

Elogio della città sotto il profilo della dignità (capitolo VIII)

Sotto il profilo della dignità, questa città è quanto mai piena di gloria, come tenterò ora di spiegare in modo veritiero, elencandone le numerose ragioni.

La prima ragione è che qui, come in una seconda Roma, ebbero di frequente sede gli imperatori, cioè Nerva, Traiano, Adriano e altri pagani, che resero splendida la nostra città. Dopo la vittoria della chiesa, a loro succedettero molti imperatori cattolici, come Costantino III, Graziano e per ultimo Teodosio; essi soggiornavano spesso in questa città, che avevano scelto come residenza.

La seconda ragione è che a Milano gli imperatori romani vengono incoronati re d'Italia. Ecco perché, come si legge nel libro che si intitola *Copia di Arnolfo*, Corrado III fu benedetto, unto e incoronato con la corona ferrea d'Italia da Anselmo di Pusterla, arcivescovo di Milano, nella chiesa di san Michele a Monza. Poi fu anche incoronato a Milano, a Sant'Ambrogio.

La terza ragione è che è prerogativa particolare dell'arcivescovo di Milano introdurre davanti a san Pietro e al suo vicario il re da innalzare al trono imperiale.

Che dire poi della nobilissima dignità del nostro vescovo? Egli è il primo fra tutti gli arcivescovi del mondo, subito dopo il sommo pontefice; gode di piena libertà; non è sottoposto a nessun altro e incorona a Milano i re romani. Egli è, come un secondo papa, capo della liturgia ambrosiana, diversa dal resto del mondo.

E accresce moltissimo la nostra dignità anche il fatto che Milano vanta una maggiore antichità rispetto a Roma e alle altre città d'Italia proprio per l'istituzione del vescovato, della liturgia e dei sacramenti della chiesa.

Allora, da quanto si è detto, risulta evidente che la nostra Milano, tutto considerato, non ha uguali al mondo; che è come un mondo a sé, separato dall'altro; che non solo è degna di essere chiamata 'seconda Roma', ma addirittura penso che sarebbe doveroso che la sede papale e le prerogative che le sono connesse venissero tutte trasferite da Roma qui!

Un personaggio straordinario (capitolo V)

Alcuni miei anziani concittadini, uomini e donne, si ricordano ancora di Uberto della Croce, uomo nobilissimo, figlio della nostra terra. Oggi come allora, non si potrebbe trovare nessuno forte quanto lui in tutto il mondo. Era infatti illustre e potente per famiglia, ma più ancora potente per la sua forza, tanto che i migliori campioni delle altre città, rispetto a lui, erano bambinetti a confronto di altri uomini! Era in

grado di trattenere con le braccia dei cavalli al galoppo, e li costringeva a forza a fermarsi nel bel mezzo mezzo della corsa. Riusciva a sollevare i somari dei mugnai, somari carichi di farina!, e a salire le scale con tutto quanto in groppa, portandolo di sopra. Se si metteva su un piede solo, sollevando l'altro, rimaneva saldo come una colonna, anche senza appoggiarsi a nulla; e nessuno era in grado di spostarlo dalla sua posizione, per quanto ci provasse con tutte le sue forze. Se gli legavano i polsi con due corde diverse, e ciascuna veniva tirata in direzione opposta con tutte le forze da sei uomini con i piedi ben puntati al suolo, anche così riusciva a mangiare, e con entrambe le mani! Una volta, in battaglia, si ritrovò da solo, circondato da una moltitudine di Pavesi: li mise in fuga brandendo la sua terribile mazza. Era di altezza impressionante: a chi lo guardava di fronte sembrava inclinato all'indietro, a chi lo guardava di schiena sembrava inclinato in avanti. E aveva anche un appetito impressionante: mangiava quanto quattro uomini normali, e per mangiare a sufficienza gli servivano almeno trentadue uova fritte in padella, che gli piacevano molto, accompagnate da abbondante pane. Solo di rado metteva in mostra i suoi muscoli senza una buona ragione; mai si ricorda che abbia recato offesa ad altri, ed era sempre gentile. Fu nel fiore degli anni intorno al 1215; da una concubina ebbe una figlia di tale forza che riusciva a sollevare da terra un grande vaso, pieno di vino, il cui peso avrebbe fatto piegare un uomo robusto, e ne beveva come da un boccale.

E si dice che fossero milanesi anche moltissimi altri eroi, in epoche diverse, che non avevano eguali in tutto il mondo...! Per non dire della forza spirituale dei nostri concittadini del passato. Chi, quanti e quali furono i combattenti di Cristo per la fede, che nella loro lotta ottennero gloriose vittorie, tanto nella nostra, quanto in altre città? La nostra Milano ha dato i natali non solo a uomini eccellenti per la forza straordinaria, ma anche per la naturale saggezza. E così potrei raccontare molti fatti strabilianti di parecchi altri uomini, colti e non, se volessi continuare, ma fermiamoci qui!



UNA VERSIONE LATINA DEL *MILIONE* DI MARCO POLO (INIZIO XIV SEC.)

a cura di Carlo Calloni

Il Milione di Marco Polo è un'opera straordinaria sia per il contenuto che per il modo in cui ebbe origine e si diffuse. Racconto di un'esperienza durata 24 anni, che aveva portato Marco con il padre e lo zio a percorrere gran parte delle regioni dell'Asia vicina e lontana, venne messa per iscritto nel 1298 nelle carceri di Genova e stesa in una lingua particolarissima, che su una base di antico francese univa elementi propri dei volgari italiani dei due autori, Marco Polo e Rustichello da Pisa. Nei primi decenni del secolo successivo, la forma originale venne tradotta nelle principali lingue dell'epoca: francese "corretto", toscano, volgare emiliano-veneto, catalano... Tra queste traduzioni un posto di rilievo ebbero le versioni latine. I passi che seguono provengono dalla cosiddetta redazione Z, certamente una delle più singolari: essa, infatti, riporta numerose notizie e una serie di episodi in più rispetto alle altre, che il viaggiatore raccontò una volta tornato a Venezia.

I brani sono liberamente tratti da: Marco Polo, «*Milione*». *Redazione latina del manoscritto Z*, cur. A. Andreose, Parma 1998.

Prologo (Z 1)

Signori imperatori, re, duchi, marchesi, conti, cavalieri e borghesi, e tutti voi che volete conoscere i vari popoli del mondo e le particolarità e le stranezze delle più diverse regioni, prendete questo libro. Vi troverete dentro tutte le grandi meraviglie dell'Armenia Maggiore, della Persia, della Tartaria, dell'India e di molte altre province che si trovano in Asia e in Europa, esposte con ordine, secondo il racconto di messer Marco Polo, cittadino di Venezia, il quale le ha viste con i propri occhi. E voglio dirvi che da quando Iddio creò Adamo fino ai nostri giorni, né cristiano né pagano, né saraceno né tartaro, vide e descrisse tante meravigliose cose del mondo come ha fatto messer Marco Polo. E chiunque leggerà o ascolterà questo libro ci deve credere con piena fede, poiché ogni cosa narrata risponde a verità.

Bagdad (Z 6)

Bagdad è una grande città, dove risiedeva il califfo di tutti i saraceni del mondo, così come a Roma si trova il papa di tutti i cristiani. Nel mezzo della città passa un grande fiume, sulle cui acque i mercanti portano le loro merci avanti e indietro dal Mare d'India. Nei boschi intorno nascono i migliori datteri che si trovano al mondo. E quasi tutte le perle che si portano dall'India alla cristianità vengono forate a Bagdad. Vi si fanno studi sulla religione di Maometto, sulla negromanzia, la fisica, l'astronomia, la geomanzia e la fisiognomica. Questa città è la più nobile e la più grande tra tutte quelle che si possono trovare in quei luoghi. Dovete sapere che nel 1258 il fratello di Cublai Khan, Alau, riuscì a prendere la città e a catturare il califfo. Una volta catturato il califfo, Alau si meravigliò molto nel trovare una torre colma di un grandissimo tesoro. Allora fece condurre il califfo al suo cospetto e gli disse: «Califfo, a che scopo hai ammassato un tesoro tanto grande? Che cosa intendevi fartene? Non sapevi che io ero tuo nemico e che marciavo con un esercito per prendere te e la tua terra? Perché non hai distribuito questo tesoro a soldati e a mercenari che difendessero e salvassero la città?». Il califfo, non sapendo cosa rispondergli, tacque. Alau allora lo fece rinchiudere nella torre in cui c'era il tesoro, e disse: «Visto che hai sete d'oro, bevi e mangia l'oro che hai accumulato». E così dopo pochi giorni morì di inedia nella torre.



Tatuaggi (Z 61)

Caugigu è una provincia situata verso levante, governata da un proprio re. Gli abitanti adorano gli idoli e hanno una lingua speciale. Si sono sottomessi al Gran Khan e ogni anno gli mandano un tributo. Qui si trova oro in enorme quantità. Hanno anche molte spezie di svariate qualità, ma la provincia è molto lontana dal mare e dunque le merci hanno poco valore. Hanno molti elefanti e altre svariate specie di animali. Vivono di carne, latte e riso. Non hanno vino di vite, ma fanno un vino di riso e di molte spezie mescolate insieme; è una bevanda ottima. Tutti gli abitanti, sia maschi che femmine, hanno la pelle dipinta e si fanno disegnare aquile, leoni, draghi e uccelli, e altre figure su tutta la superficie della pelle, cioè sul viso, sul collo, sulle mani, sul ventre, sui piedi, sulle gambe e su tutto il corpo, al punto che nessuna parte è priva di disegni e di incisioni. E questo avviene così: per prima cosa uno si fa disegnare in nero su tutto il corpo i contorni delle figure, nel numero e nel modo desiderati. Fatto ciò, viene legato piedi e mani, e due o più persone lo tengono fermo. Allora il maestro di questa arte prende cinque aghi, quattro legati insieme come agli angoli di un quadrato e il quinto posto nel mezzo; e con questi aghi, seguendo il disegno delle figure, va pungendo dappertutto la pelle dell'uomo. Una volta fatte queste punture, subito ci si versa sopra un inchiostro nero, e allora in quei punti appare la figura disegnata. Chi si sottopone a questa operazione sopporta un tale tormento che potrebbe bastargli come Purgatorio. E lo fanno per ragioni di prestigio sociale: infatti quanto più uno ha la pelle dipinta, tanto più è considerato bello e importante. Molti perdono la vita mentre vengono dipinti in questo modo, perché perdono molto sangue.



Artista pratica il Batok, tatuaggio tradizionale delle Filippine

Idolatria (Z 68)

Nel Catai c'è un'altra usanza che dovete conoscere: presso gli idolatri ci sono 84 idoli, ciascuno chiamato col suo nome. E gli idolatri dicono che il dio celeste ha assegnato ad ogni idolo un potere particolare: a uno di far ritrovare le cose smarrite, a un altro di assicurare fertilità ai campi e di portare bel tempo, a un altro di mantenere in salute il bestiame, e così via per ogni vicenda, tanto felice quanto triste. Di ogni idolo conoscono e sanno dire la funzione e la prerogativa. Vorrei parlarvi degli idoli la cui proprietà è il ritrovamento delle cose perdute: essi sono raffigurati da due piccole statue di legno, simili a ragazzetti di 12 anni. Nel loro tempio, sta di continuo una vecchia, una specie di sacrestana. Se uno ha smarrito qualcosa, o perché gli è stata rubata, o perché non sa dove l'ha lasciata, va personalmente in questi templi. La vecchia gli ordina di bruciare incenso agli idoli e poi li interroga sull'oggetto smarrito, e loro le rispondono con una voce fioca e bassa, come un sibilo. Allora la vecchia dice a colui che ha perso la cosa:

«Cerca nel tal luogo e la troverai». E se qualcuno l'ha presa, dice: «Ce l'ha il tale; digli che te la dia. E se non lo farà, torna da me e farò in modo che si tagli una mano o un piede, o che cadendo si rompa un braccio o una gamba, o che gli capiti un'altra disgrazia. Così sarà costretto a restituirtela per forza». E questo si osserva alla prova dei fatti: se una persona ha rubato qualcosa a qualcuno e continua a negare il furto, allora se è una donna, mentre fa qualche lavoro con il coltello in cucina o mentre sbriga qualche altra faccenda, si taglia una mano o cade nel fuoco; se è un uomo, mentre spacca la legna, si taglia un piede e si rompe le braccia e le gambe. E poiché la gente sa già per esperienza che cosa capita a chi nega un furto, restituisce subito le cose rubate. Una volta ritrovate le cose perdute, la gente offre agli idoli, in segno di rispetto e di devozione, qualcosa come un po' di stoffa fine o uno zendado di seta o d'oro. Ed io, Marco, trovai in questo modo un anello smarrito, ma senza fare agli idoli alcuna offerta o dono.

Papioni (Z 89)

Sappiate che la città di Fugiu è la capitale del regno chiamato Choncha, una delle nove parti della provincia del Mangi. In questa città ci sono molti mercanti e artigiani. Tutti gli abitanti di questa città adorano gli idoli e sono sotto il dominio del Gran Khan. In questa regione si trovano certi animali chiamati “papioni”, che somigliano in qualche modo alle volpi. Rosicchiano e danneggiano le canne da zucchero. Quando i mercanti, di passaggio con le carovane per la regione, si fermano in un luogo per riposare e per dormire, di notte, questi “papioni” si avvicinano di nascosto e rubano e portano via tutto quel che possono, arrecando gravi danni ai mercanti. Ma si catturano come vi dirò: si prendono delle grandi zucche e si tagliano nella parte superiore, così da ottenere un buco abbastanza largo perché uno di questi animali possa introdurre la testa con un certo sforzo. E perché la bocca della zucca non si spacchi per la pressione eccessiva, si deve rafforzare con una cucitura. Dopo aver fatto ciò, si mette sul fondo di queste zucche un pochino di grasso, come esca, e le si dispone qua e là intorno alla carovana. Quando i “papioni” si avvicinano alla carovana per portare via qualcosa, sentendo l'odore del grasso, provano a raggiungerlo mettendo la testa nel buco della zucca, ma inutilmente. Per il desiderio di raggiungere il cibo che c'è dentro, però, continuano a premere con forza finché, a furia di spingere la testa nella zucca, non riescono più a tirarla fuori e rimangono incastrati. Poiché le zucche sono leggere, le sollevano da terra e se le portano dietro. Allora perdono l'orientamento e i mercanti possono prendere come vogliono le zucche con gli animali attaccati. Le carni sono ottime da mangiare e le pelli si vendono a caro prezzo. In questa regione nascono anche delle oche così grosse da raggiungere il peso di ventiquattro l'una; hanno un gozzo voluminoso sotto la gola e una protuberanza sopra il becco, vicino alle narici, come i cigni, ma molto più grande di quella dei cigni.



BERNARDO DI GORDON (INIZIO XIV SEC.), *CONSIGLI MEDICI PER I VIAGGIATORI*

a cura di Paolo Chiesa

Bernardo di Gordon era un famoso professore all'università di Montpellier, all'epoca la più importante scuola di medicina. Scrisse diversi trattati sulla salute e sulle pratiche sanitarie, che spaziano dal salasso alla farmacologia, che ebbero grande circolazione fino al nascere della medicina scientifica. Proponiamo qui alcuni brani tratti dal Regimen sanitatis pro iter agentibus, che è un breve trattato, ricavato dalle opere di Bernardo, che fornisce istruzioni a chi vuole intraprendere un viaggio. Un testo che ci mostra, contemporaneamente, la medicina dell'epoca e le pratiche dei viaggiatori.

Il testo latino del *Regimen sanitatis pro iter agentibus* è pubblicato in P. Chiesa, *Opus perfecti magisterii. Un 'Regimen de iter agentibus' ricavato da Bernardo di Gordon, in Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, cur. F. Lo Monaco, L.C. Rossi, Firenze 2014, pp. 153-178. La traduzione dei seguenti passi è di Paolo Chiesa.

Prima della partenza

Chi si appresta a fare un viaggio in un'altra regione, per prima cosa controlli di essere in buona salute: faccia un salasso, prenda qualche farmaco purificatore, passi un po' di tempo mangiando poco: bisogna evitare che la fatica del viaggio e il cambio di clima e di alimentazione facciano ribollire gli umori del corpo, tanto che sorgano febbri, infezioni, spossatezze e altri malanni simili.

Prima di partire, fate questo allenamento. Se viaggerete a piedi, camminate ogni giorno per un paio di leghe, in modo da abituarsi alla fatica; lo stesso fate se viaggerete a cavallo; se invece dovete fare una navigazione, fate qualche percorso in barca su un fiume o su un lago e lungo la costa del mare; lo stesso se viaggerete su un carro. E incominciate a mangiare un po' di quei cibi che mangerete poi lungo la strada o nella regione che è la vostra destinazione. Insomma, dovete abituarvi in anticipo a quello che incontrerete durante il viaggio.

Viaggi in luoghi caldi

Se vi apprestate a viaggiare in una stagione calda o in regioni molto calde, prendete del succo di portulaca, un battuto di prezzemolo e dell'olio di rosa e di viola, e mescolateli insieme; poi prendete una camicia e cospargetela in quel liquido per la parte dalla vita in su, e poi indossatela. Sopra questa camicia indossate una tunica a doppio telo, e fra l'uno e l'altro telo inserite un po' di cotone, nella misura giusta: non così tanto da essere pesante, non così poco da lasciar penetrare i raggi del sole. Sopra questa tunica indossate un'altra veste, molto leggera. Copritevi bene il capo, meglio se un cappello di pelliccia di castoro, se riuscite a procurarvelo; calzate delle scarpe o dei sandali di cuoio di capra, togliendo il pelo come fanno i sellai e i cuoiari, e dei guanti di cervo. E a questo punto iniziate pure il cammino nel nome di Dio, perché il calore, per quanto forte, non vi potrà far del male.

Se vi capita di avere molta sete, bevete acqua fresca mescolata a un po' di aceto; ma bevetela a piccoli sorsi, tenendola un po' in bocca prima di inghiottirla e magari facendo un gargarismo: se ne bevete in abbondanza e a sazietà, rischiate di morire di colpo. Il modo migliore per placare la sete comunque è l'acqua fresca di fonte con un po' di aceto chiaro e limpido; ma va bene anche del vino di melagrana con un po' di zucchero, che potete bere a grandi sorsate.

Se temete che la pelle del viso si screpoli per il vento e la polvere, prendete delle interiora di gallina o di maiale fresche, del dragoncello, della gomma arabica tritata, un battuto di prezzemolo, del succo di portulaca, dell'albuma d'uovo; sciogliete il tutto in acqua di rosa, finché non diventa un liquido chiaro, che vi cospargerete sul volto e sulle mani.

Viaggi in luoghi freddi

Se invece state viaggiando in regioni fredde, al mattino cospargetevi tutto il corpo con olio di lino e poi vestitevi in maniera adeguata: un mantello di feltro ben foderato di pelliccia, meglio se di volpe; guanti di cervo foderati di pelliccia; piedi ben protetti; scarpe con suola di legno leggero, allacciate non troppo strette in modo che i piedi possano muoversi un poco.

Mangiate carne arrostita con vino puro o nettare e molto aglio; dopo mangiato riposatevi un po', per riuscire a digerire. Portate con voi aglio, finocchietto e noci: se il freddo è molto forte, mangiate l'aglio e le noci; se diventa così forte che incominciano a dolervi le mani e i piedi, fino a non sentirli più, mangiate il finocchietto. E affrontate così il viaggio, con queste armi e difese, nel nome di Cristo.

Quando arrivate a un luogo di tappa, non mettetevi troppo vicino al fuoco, anzi statene lontani; neppure lavatevi con acqua calda: meglio l'acqua fredda o tiepida (lo dice anche Avicenna, che porta l'esempio di un frutto congelato: se lo si mette in acqua calda, marcisce subito; se lo si mette in acqua fredda resta sano). Se dovete camminare, alla sera lavatevi i piedi con acqua salata, tenendoli dentro a lungo; dopo averli asciugati, ungetevi i piedi, le giunture e l'addome con grasso di capra, burro, interiora di pollo e un po' di olio di castoreo.

Se poi in certi punti delle mani e dei piedi appaiono dei lividi, scavateli bene con un ferro; se quelle parti diventano nere, tagliate via, per evitare che la cancrena si estenda alle zone vicine.

Viaggi per mare

Se viaggiate per mare, cercatevi un posto il più lontano possibile dalla sentina, dove si accumula tutta la sporcizia: se potete, state nella parte superiore della nave. Se vi viene la nausea, aggrappatevi a un albero e annusate del pane misto ad aceto. Se l'acqua è sporca, distillatela o mescolatela ad aceto. Se l'acqua viene a mancare, l'unica è bere quella di mare: si può fare filtrandola molte volte attraverso la sabbia o distillandola con un alambicco, così da farla diventare dolce. Le carni salate cuocetele due volte in acqua dolce, che poi va buttata via; non mangiate legumi; prendete del brodo; comunque mangiate e bevete il meno possibile. E il Signore Gesù vi conceda un viaggio sereno.

Consigli alimentari

Se alla sera avete mangiato troppo, al mattino ripartite lentamente, e non mangiate più fino a quando non avete smaltito. Se vi siete sbronzati, al mattino vomitate e fate una lunga dormita. Se invece avete bevuto troppo e non riuscite a dormire, sfregatevi i testicoli con sale e aceto e mangiate un po' di cavolo (le foglie o il fusto o il succo). Chi deve viaggiare a cavallo è meglio che stia lontano dagli eccessi: se avete mangiato troppo non dovete assolutamente cavalcare, perché è molto pericoloso, per via del mal di testa, della nausea, della diarrea, dei crampi, del dolore di stomaco.

LUDOLFO DI SUDHEIM (XIV SECOLO), VIAGGIO IN *TERRASANTA*

a cura di Jessica Masè

Ludolfo di Sudheim, un chierico tedesco della Bassa Sassonia, compie un viaggio in Terrasanta all'inizio del Trecento: nella sua relazione, il De itinere Terre Sancte, descrive le città, i popoli e le loro usanze: insomma l'altro da sé, che impara a conoscere durante la sua permanenza in quelle zone. Non mancano leggende inverosimili, notizie infondate ed esperienze vissute da persone incontrate per via. L'elemento davvero innovativo rispetto ai tantissimi resoconti di pellegrinaggi medievali consiste, però, nella dettagliata descrizione dell'itinerario di viaggio: una sezione di questa è dedicata ai pericoli che si possono incontrare attraversando il Mar Mediterraneo.

Il testo latino di Ludolfo si può leggere in: Ludolfo di Sudheim, *De itinere Terrae Sanctae liber*, ed. F. Deycks, Stuttgart 1851. La traduzione dei brani qui proposti è di Jessica Masè.

I pericoli del mare (X)



I pericoli della traversata verso la Terra Santa sono causati da venti naturali, ma anche innaturali, che i marinai, per mare, definiscono *golph*, oppure dalle secche. Ci sono poi altre minacce in mare, che però capitano raramente e soprattutto alle navi piccole, ovvero il pericolo dei pesci grandi.

Nel mare vive un certo pesce, che i greci chiamano *troya marina* (cioè scrofa marina), che tuttavia molto raramente procura danno alle navi, ovvero solo se è affamato. E comunque, se i marinai gli

danno del pane, si accontenta e se ne va; e se proprio non si vuole allontanare, allora basta l'occhiata agghiacciante di un uomo molto arrabbiato per scoraggiarlo e metterlo immediatamente in fuga. Infatti, se il pesce vede che il marinaio ha paura, non si allontana, anzi addenta la barca e la fa a pezzi più che può. Se, invece, l'uomo lo fissa con uno sguardo furibondo, tremendo e coraggioso, allora il pesce, impaurito, lascia in pace la nave e se ne va.

Un noto marinaio, quando era giovane, si è imbattuto in questo pericoloso pesce con una piccola nave: con lui sulla barca c'era un certo ragazzotto, che si considerava molto valoroso ed audace, e, poiché voleva opporsi al pesce ritenendosi molto temerario, non gli volle dare il pane, bensì si fece calare dalla nave giù nel mare legato ad una fune, per poter fissare il pesce con sguardo furioso, come vuole la regola.

Subito, a faccia a faccia con il pesce, atterrito dalla paura, gridò a gran voce ai suoi compagni di riportarlo sulla nave con la corda; e il pesce, percepito il timore dell'uomo, balzando fuori dall'acqua mentre lo tiravano su, gli mozzò metà del corpo fino al ventre con un solo morso e, lasciando andare la barca, se ne andò.

In Egitto (XXIX)

Dopo aver attraversato il deserto, si giunge in Egitto: quando si entra in questo paese, ci sono moltissimi luoghi incantevoli ed ameni, pieni di tutte le cose buone e di ogni bene necessario che la mente dell'uomo

potrebbe immaginare, eccetto il vino. (...) Avanzando in questa direzione, si giunge al Cairo e a Babilonia Nuova, che sono due grandissime città poco distanti tra loro, situate sul Nilo, fiume del paradiso.

Vicino al Cairo, su una montagna non alta, ma rocciosa, si trova il palazzo del Sultano: in queste due grandissime città si possono vedere molti miracoli e cose straordinarie, in particolare gli elefanti e le giraffe. Inoltre, si deve sapere che il Cairo è più grande di Babilonia, e che le due città distano solo una manciata di chilometri: ho sentito dire da alcuni mercanti che consideravano il Cairo sette volte più grande di Parigi.

Al Cairo ci sono delle case basse ed umili, fatte a mo' di stufa. In queste, ci sono dei forni in cui si mettono delle uova sopra il letame e grazie a questo calore si formano i pulcini: il contadino li prende e li dà ad una vecchietta che li fa crescere tenendoli al caldo nel grembo e, come una gallina sotto le sue ali, li nutre e se ne prende cura. Da quelle parti ci sono tantissime vecchiette che traggono sostentamento allevando e custodendo i pulcini in questo modo: in quelle zone ci sono così tanti polli da poterli comparare ai granelli di sabbia del mare.

Una volta a settimana, poi, il contadino da solo conduce al mercato con un bastone anche cinque o seimila polli, come un pastore le sue pecore, e nel tragitto usa un cammello o un'altra bestia con delle sacche riempite di uova di gallina man mano che avanzano nel cammino. Mentre si dirige alla zona del mercato riservata ai polli, non ne perde mai neanche uno e gli animali di un contadino non si mescolano mai a quelli di un altro. Questa vicenda è davvero molto sorprendente, cioè il fatto che così tante migliaia di polli riescono a radunarsi in un solo posto.

Il giardino del balsamo (XXX)

Vicino al Cairo, procedendo verso il deserto della Siria, si trova il giardino del balsamo. Questo è abbastanza piccolo, quanto la metà di un lancio di fionda, non molto recintato né protetto. In questo giardino ci sono cinque fonti che bagnano i ramoscelli e gli arbusti di balsamo. E ciascun ramoscello ha un proprio sorvegliante, che, come se fosse il suo stesso corpo, lo protegge con molta attenzione, lo purifica, lo pulisce e lo inaffia. Ai primi di marzo, quando arriva il tempo della sua maturazione, il balsamo si deve sorvegliare con maggiore cura; e, quando poi i rami sono maturati, allora vengono incisi e tagliati, come quelli della vite. I ramoscelli di questo balsamo in altezza crescono fin quasi un metro e hanno le foglie a forma di trifogli.

In primavera, il sultano di Babilonia era sempre presente di persona all'orto e ne era molto affezionato: si compiaceva di affermare che per nessuno, se non per lui solo, produceva il migliore unguento del mondo. Quando da regioni molto lontane venivano messaggeri o ambasciatori di qualche re o principe, il sultano dava a ciascuno di loro un piccolo contenitore di vetro con il balsamo, che era considerato come un preziosissimo gioiello. (...)

Il balsamo crudo, infatti, è la sostanza più preziosa del mondo; per questo, i santi Padri hanno deciso di metterlo nel crisma; e qualunque carne venga toccata con il balsamo crudo, non imputridisce mai né si corrompe. Inoltre, quando ha appena finito di gocciolare, se si mette una goccia sulla mano, questa trapassa dall'altra parte e penetra la mano. E se si mettono quattro o cinque gocce di balsamo crudo negli occhi di un uomo, cui si annebbiano per secchezza o per l'età o che si stanno in qualche modo rovinando, allora la vista rimarrà per sempre nella condizione in cui era quando il balsamo è stato applicato: non peggiorerà e neanche migliorerà. Per questo, è molto pericoloso e conviene provarlo solo se si è totalmente disperati per i propri occhi. E i prodigi di questo unguento si vedono bene in molte salme di antichi nobili morti che sono state trovate completamente integre, perché erano state unte dal balsamo. Inoltre, se si applica sulla cicatrice di una ferita recente, quando inizia a rimarginarsi, con mezza goccia di

balsamo una volta al giorno sul contorno con un pennino, la pelle della cicatrice ritorna allo stato normale e non si crea diversità tra la pelle della ferita e il resto. Si deve sapere in generale che solo i cristiani possono coltivare e occuparsi del giardino del balsamo; infatti, se altri lo sorvegliano e lo lavorano, subito questo brucia e si distrugge, come è successo spesso.